

Rassegna web 17-19 luglio

17/07/2026 Sky TG24 Monopattini, quanto costa e cosa copre l'assicurazione obbligatoria?	1
17/07/2026 LaC news24 Monopattini, cambia tutto: assicurazione obbligatoria, casco e multe fino a 400 euro per chi non è in regola	3
17/07/2026 La Repubblica.it (ed. Bologna) Monopattini, polizze alte per gli incidenti sotto i portici	5
17/07/2026 Primo Canale Tagli e disservizi Amt, oggi lo sciopero del biglietto. I consumatori: "Ecco come tutelarsi dalle multe"	6
17/07/2026 La Mescolanza Assoutenti segnala caos sulle polizze monopattini sparite dai siti preventivatori e offerte	8
17/07/2026 HDmotori.it Scatta l'obbligo di assicurazione per i monopattini elettrici	9
17/07/2026 Borderline24 Assicurazione monopattini ed è subito caos tariffe: polizze base fino a 500 euro	10
17/07/2026 Savona news.it Acqua salata ad Andora: ultimi giorni per chiedere il risarcimento a Rivieracqua	11
17/07/2026 IVG.it Acqua salata ad Andora: ultimi giorni per chiedere il risarcimento a Rivieracqua	12
17/07/2026 La Nuova Savona Acqua salata ad Andora, ultimi giorni per chiedere il risarcimento	13
17/07/2026 Primo Canale Tagli e disservizi Amt, sciopero del biglietto. I consumatori: "Non si può andare avanti così"	14
17/07/2026 Help Consumatori Mimit: dal 20 luglio arriva l'App Osservaprezzi Carburanti	16
17/07/2026 San Marino RTV Monopattini, nuove regole tra le polemiche. Bit Mobility sospende il servizio	17
18/07/2026 StartupItalia! Monopattini elettrici già scarichi, tra assicurazioni, targhe, caschi e crisi delle startup dello sharing. Perché il settore che prometteva la rivoluzione della mobilità ha inchiodato?	18
18/07/2026 Corriere della Sera.it (ed. Nazionale) Moda, giro di vite Ue: dal 19 luglio vietato distruggere gli abiti invenduti. Cosa cambia per aziende e consumatori	20
18/07/2026 Quotidiano di Bari.it Vestiti, scarpe e accessori: per le grandi imprese scatta divieto distruzione invenduti	22
18/07/2026 Adnkronos Vestiti, scarpe e accessori: per le grandi imprese scatta divieto distruzione invenduti	23
18/07/2026 ANSA.it Moda, da domani vietato distruggere capi abbigliamento invenduti	24
18/07/2026 Quotidiano Nazionale Moda, da domani vietato distruggere capi abbigliamento invenduti	25
18/07/2026 La Nazione.it Moda, da domani vietato distruggere capi abbigliamento invenduti	26
18/07/2026 Il Giornale di Vicenza.it Moda, da domani vietato distruggere capi abbigliamento invenduti	27
18/07/2026 Bresciaoggi.it Moda, da domani vietato distruggere capi abbigliamento invenduti	28

18/07/2026 Il Giorno.it	
Moda, da domani vietato distruggere capi abbigliamento invenduti	29
18/07/2026 LaPresse.it	
Seconda vita ai capi di abbigliamento invenduti, scatta il divieto per le imprese di moda di mandarli al macero	30
18/07/2026 L'Arena.it	
Moda, da domani vietato distruggere capi abbigliamento invenduti	31
18/07/2026 Il Resto del Carlino.it	
Moda, da domani vietato distruggere capi abbigliamento invenduti	32
18/07/2026 Il Denaro.it	
Vestiti, scarpe e accessori: per le grandi imprese scatta divieto distruzione invenduti	33
18/07/2026 Il Quotidiano del Sud.it	
Vestiti, scarpe e accessori: per le grandi imprese scatta divieto distruzione invenduti	34
18/07/2026 Cronache del mezzogiorno.it	
Vestiti, scarpe e accessori: per le grandi imprese scatta divieto distruzione invenduti	35
18/07/2026 Gazzetta di Mantova.it	
Moda, da domani vietato distruggere i capi di abbigliamento invenduti	36
18/07/2026 Open online	
L'Ue vieta alle imprese di distruggere gli abiti invenduti. Dal 19 luglio stop a una delle pratiche meno sostenibili (ed etiche) della moda	37
18/07/2026 Business Community.it	
Da domani la Ue vieta alle grandi imprese di distruggere abiti e scarpe invenduti	39
18/07/2026 Key4biz	
Vestiti, scarpe e accessori: per le grandi imprese scatta divieto distruzione invenduti	40
18/07/2026 Rai News	
Moda, regolamento Ue vieta da domani di distruggere capi abbigliamento invenduti	41
18/07/2026 Il Messaggero.it (Ed. Nazionale)	
Caro vacanze, quanto costa partire: dal mare agli hotel, ferie sempre più brevi per contenere la spesa	42
18/07/2026 Soldionline	
Moda, stop alla distruzione degli invenduti: cosa cambia dal 19 luglio	44
19/07/2026 Corriere della Sera.it (ed. Nazionale)	
Ue: vietato distruggere gli abiti invenduti	46
19/07/2026 PugliaSera	
Vestiti, scarpe e accessori: per le grandi imprese scatta divieto distruzione invenduti	47
19/07/2026 Info Cilento	
Capaccio Paestum, via libera al Distretto del Commercio "Le Contrade Magna Graecia Mare"	48
19/07/2026 Il Fatto Quotidiano.it	
Vietato distruggere i vestiti invenduti: per le imprese del tessile scatta l'obbligo di favorire riutilizzo, riciclo o donazione	49
19/07/2026 Economy Magazine.it	
Moda, stop ai capi distrutti: dal 19 luglio gli invenduti in Ue dovranno essere recuperati	50
19/07/2026 Il Giornale.it	
Moda, l'Europa vieta di distruggere gli invenduti: cosa cambia da oggi per aziende e consumatori	52
19/07/2026 Fanpage.it (ed. Nazionale)	
Dal 19 luglio stop alla distruzione degli abiti invenduti: cosa cambia per le imprese con il nuovo regolamento	53

19/07/2026 Eurocomunicazione	
Stop Ue alla distruzione degli invenduti moda	54
19/07/2026 Alanews	
Dal fast fashion al lusso: l'Ue vieta di distruggere gli abiti invenduti. Cosa cambia per aziende e consumatori	56
19/07/2026 Today.it	
Vestiti invenduti, da oggi cambia tutto: cosa prevede il nuovo regolamento Ue	58
19/07/2026 Torino Cronaca.it	
Svolta green in Europa: le multinazionali della moda non potranno più distruggere la merce invenduta	60
19/07/2026 Umbria24	
Moda, ora è vietato distruggere abbigliamento invenduto	62
19/07/2026 Globalist	
Stop alla distruzione dei capi invenduti: entra in vigore il nuovo regolamento Ue	63
19/07/2026 Il Messaggero.it (Ed. Nazionale)	
Da voli e treni alle spiagge, i prezzi record dell'estate: in dieci anni sono triplicati	64

Monopattini, quanto costa e cosa copre l'assicurazione obbligatoria?

Sky TG

Assicurazione monopattino obbligatoria, quanto costa e cosa copre la polizza Rc auto?

Le nuove regole per la circolazione dei monopattini sono ormai ufficialmente entrate in vigore: i mezzi devono avere una polizza Rc auto per coprire gli eventuali danni a terzi. I costi non sono però ancora chiari e in capo agli operatori restano molti dubbi sul futuro del settore

- Sono ufficialmente in vigore dal 16 luglio le nuove regole sull'assicurazione obbligatoria per i monopattini, che arriva dopo l'obbligo della targa, operativo da maggio, e di quello di indossare il casco, come previsto ormai dal 2024. Quanto costa e cosa copre la polizza Rc auto per i monopattini?

- C'è innanzitutto un problema di prezzi. Secondo le stime iniziali di Assoutenti, il costo medio di una polizza base si aggirerebbe tra i 35 e i 55 euro, ma può arrivare fino a 150 euro annui se si aggiungono garanzie accessorie. Altroconsumo fa però notare come, al 15 luglio, soltanto cinque compagnie assicurative consentissero di ottenere un preventivo online, con costi ben più alti: tra 155 e 417 euro annui.

- La copertura assicurativa per i monopattini copre gli eventuali danni verso terzi che si verificano alla guida del mezzo, come ad esempio lesioni a pedoni e ciclisti oppure il danneggiamento di altri veicoli.

- La polizza obbligatoria per il monopattino, per avere validità legale, deve riportare il codice del contrassegno identificativo del mezzo, ossia la targa. Qui, denuncia Assoutenti, partono già i primi problemi: in base ai più recenti dati forniti dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, alla data del 30 giugno 2026 i contrassegni rilasciati a livello nazionale erano 133.135. Ma i monopattini in circolazione sono molti di più: soltanto uno su 10 al momento risulta targato.

- L'obbligo di avere la targa, già effettivo, non sembra quindi

essere particolarmente rispettato, nonostante siano previste multe per i trasgressori che vanno da 100 a 400 euro, la stessa cifra prevista adesso anche per chi non avrà la polizza.

- I monopattini, per ottenere targa e copertura assicurativa, devono inoltre essere conformi alle disposizioni di legge: marcatura Ce, potenza, velocità massima, indicatori di direzione e così via. A differenza di altri veicoli, non hanno però un libretto a testimoniarlo. Questa circostanza apre la strada a possibili contenziosi in caso di sinistro stradale, anche in presenza di regolare assicurazione, evidenzia sempre Assoutenti.

- Consumerismo No Profit segnala il rischio di un aumento dei costi in capo agli utenti. L'introduzione dell'obbligo assicurativo per i monopattini elettrici genererà in prima battuta un incremento dei costi per gli operatori del settore, pur in presenza di mezzi già targati, tracciati e dotati di limitatori elettronici, che probabilmente si riverbereranno sugli utenti finali.

- Proprio gli operatori esprimono la loro preoccupazione. "Il paradosso - denuncia ad esempio il presidente di Assosharing Luigi Licchelli, - è nei costi: con il passaggio alle polizze del comparto Rc Auto, il costo annuo per gli operatori è lievitato fino a cinque volte, a parità di massimali. Un privato può arrivare a pagare anche 35 euro, a noi vengono proposte condizioni che partono da circa 100 euro a mezzo".

- "Voglio inoltre sottolineare che dal 2021 non si registra un solo incidente grave sui monopattini in sharing, gli incidenti gravi riguardano i mezzi privati. Questa situazione mette a rischio un servizio strategico in cui lavorano circa 2mila persone", continua Licchelli.

- E ancora, i periti dell'Aiped evidenziano come da qui in poi si dovrà fare i conti con un elemento tutto nuovo: la ricostruzione della dinamica di un sinistro stradale, che nei casi in cui saranno coinvolti monopattini potrebbe risultare più

Monopattini, quanto costa e cosa copre l'assicurazione obbligatoria?

complessa rispetto ai veicoli tradizionali.



Monopattini, cambia tutto: assicurazione obbligatoria, casco e multe fino a 400 euro per chi non è in regola

Carmelo Idà

Entra in vigore la nuova disciplina per i monopattini elettrici: Rc collegata al contrassegno, protezioni obbligatorie e nuove sanzioni. Ecco quanto costa mettersi in regola e cosa rischia chi non lo fa. Interessato un milione di persone

Tutti gli articoli di Economia e lavoro
PHOTO

Scatta l'obbligo di copertura assicurativa per i monopattini elettrici, una novità che interesserà un milione di proprietari privati e l'intero comparto della mobilità condivisa. Le nuove polizze devono essere collegate al codice identificativo del mezzo, rendendo di fatto inutilizzabili le precedenti coperture generiche dedicate alla famiglia. Il costo annuale stimato per i cittadini oscilla tra i 35 e i 55 euro, ma le associazioni di categoria segnalano rincari significativi anche per i servizi di sharing mobility. Le sanzioni per chi circola senza copertura variano da 100 a 400 euro, sebbene restino dubbi sull'efficacia dei controlli stradali. C'è l'obbligo del casco. Per i primi due anni è prevista una fase transitoria senza indennizzo diretto, utile a raccogliere dati sui sinistri per stabilire tariffe future più precise.

Da oggi, dunque, la micromobilità elettrica fa un passo in avanti: sotto il profilo della responsabilità civile, con l'obbligo della Rc, il monopattino diventa a tutti gli effetti veicolo equiparato a quelli a motore. I mezzi dovranno rispettare degli specifici requisiti tecnici e avere determinate dotazioni (come freni e frecce per le segnalazioni della direzione).

I costi delle polizze

L'impatto immediato per i cittadini è,

naturalmente, di natura economica. Secondo le stime diffuse da Assoutenti, la spesa annua complessiva per gli italiani supererà i 50 milioni di euro. Il costo medio della polizza base oscilla tra i 35 e i 55 euro all'anno. Ma se l'assicurato decide di aggiungere garanzie accessorie (come il furto o l'assistenza stradale), il premio può lievitare fino a 150 euro annui. Multe a partire da 100 euro e fino a 400 euro per chi sfiderà la sorte circolando senza assicurazione. Per chi circola con monopattini non conformi ai requisiti tecnici o violando le prescrizioni su casco e dotazioni (ad esempio senza frecce e freni), la sanzione va da 200 euro (importo ordinario per chi paga entro 60 giorni, riducibile a 70 versando entro cinque giorni) a 800 euro.

La Rc capofamiglia non basta

Sulla validità delle polizze già in possesso - in molti confidavano nella generica assicurazione di responsabilità civile familiare - il Codice della strada ed il Mimit sono perentori: la Rc capofamiglia non è più sufficiente. Il motivo è di ordine squisitamente tecnico ma fondamentale per la validità legale della copertura: la nuova polizza deve obbligatoriamente riportare il codice del contrassegno identificativo del mezzo (il cosiddetto "targhino"). Senza questo legame tra veicolo e contratto assicurativo, l'assicurazione non ha valore legale ai fini del Codice della strada. Questo passaggio rappresenta una sfida non da poco, considerando che in alcuni casi si registrano ancora difficoltà nell'ottenere i contrassegni necessari. Le polizze e la targa sono intestabili anche ai minorenni. Età minima 14 anni: la domanda di rilascio di contrassegno e assicurazione deve essere presentata dai genitori. Targa e polizza devono riportare dati coerenti ed

essere collegati tramite la "piattaforma monopattini".

Polizze più care per la sharing mobility

Assosharing denuncia un'asimmetria ingiustificata: mentre un privato paga circa 50 euro, agli operatori vengono proposte polizze vicine ai 100 euro a monopattino. Luigi Licchelli, presidente dell'associazione, sottolinea che "i circa 60-110 mila mezzi in condivisione sono già i più sicuri, con velocità e potenza bloccate elettronicamente e manutenzione quotidiana". Con il passaggio al regime RC Auto, i costi per gli operatori sono lievitati fino a cinque volte a parità di massimali. Il rischio, segnalato anche da Consumerismo No Profit, è che questi aggravii economici si trasformino in una "tassa occulta" che finirà per scaricarsi sulle tariffe finali pagate dagli utenti.

Il monitoraggio e la fase transitoria, niente indennizzo diretto

Il sistema assicurativo dei monopattini non sarà immediatamente identico a quello delle auto. Per almeno i primi due anni, non sarà applicata la procedura di indennizzo diretto.

Il ministero delle Imprese, con una circolare del 24 aprile scorso, ha stabilito questo periodo di "osservazione" per permettere all'Ivass di raccogliere dati certi sull'andamento dei sinistri. Ogni sei mesi, l'Ivass informerà il Ministero per costruire un forfait nazionale e criteri tariffari più precisi in futuro. Nel frattempo, in caso di incidente, si applicherà la procedura di risarcimento ordinario.

La sfida dei periti e la complessità dei sinistri

L'ingresso strutturato dei monopattini nel sistema assicurativo apre scenari

Monopattini, cambia tutto: assicurazione obbligatoria, casco e multe fino a 400 euro per chi non è in regola

complessi per la ricostruzione degli incidenti. Luigi Mercurio, presidente di Aiped (Associazione italiana periti estimatori danni), avverte che valutare la dinamica di un sinistro con un monopattino è spesso più difficile rispetto ai veicoli tradizionali.

La carenza di elementi oggettivi, le traiettorie variabili nei contesti urbani complessi e l'analisi dei comportamenti dei soggetti coinvolti richiederanno un'attenzione tecnica maggiore. In questo senso, il contrassegno identificativo diventa uno strumento essenziale non solo per la multa, ma per l'accertamento delle responsabilità civili.

Le criticità, il problema dei controlli

Nonostante le nuove regole, le associazioni dei consumatori restano scettiche sulla loro reale efficacia nelle strade. Gabriele Melluso, presidente di Assoutenti, parla apertamente di un settore dove regna ancora il "far west". Nonostante l'obbligo, si teme che le forze dell'ordine non abbiano risorse sufficienti per presidiare il territorio. Difficile dunque contrastare le cosiddette infrazioni sistemiche: regole base come l'uso del casco, il divieto di circolare in due o le modifiche tecniche ai mezzi rimangono ampiamente disattese. E poi ci sono le irregolarità diffuse. Operazioni recenti, come quelle condotte a Bologna, hanno mostrato che la stragrande maggioranza dei mezzi controllati (monopattini e bici elettriche)

risultava irregolare.

Obbligo assicurativo e sicurezza alla guida

L'obbligo assicurativo mira a proteggere non solo il conducente, ma soprattutto il terzo danneggiato (pedoni e ciclisti), che ora potrà agire direttamente contro la compagnia. Tuttavia, tra il rischio di speculazioni tariffarie denunciato dai consumatori e le difficoltà operative segnalate dagli esperti, la strada per una mobilità elettrica davvero sicura e regolamentata sembra ancora lunga. Solo il monitoraggio dei prossimi due anni dirà se questa misura sarà stata un reale passo avanti per la sicurezza stradale o un mero onere economico per cittadini e imprese.



Monopattini, polizze alte per gli incidenti sotto i portici

Giorgio Burreddu

BOLOGNA - Casco e contrassegno non bastano più. Da ieri, anche a Bologna chi possiede un monopattino elettrico deve avere una polizza di responsabilità civile per poter circolare. Insomma, è scattata l'assicurazione obbligatoria. Dopo la proroga di 60 giorni, sotto le due torri si cerca di fare ordine e trovare la strada: la copertura assicurativa riguarda i danni provocati a terzi, dalle lesioni a pedoni e ciclisti ai danni ad altri veicoli. E la giungla sotto i portici, tra monopattini e bici elettriche, rischia di essere un ulteriore ostacolo. Chi viene trovato senza assicurazione rischia una multa da 100 a 400 euro e il sequestro del veicolo fino alla sua regolarizzazione. Ma i costi dell'assicurazione?

"In questo momento si naviga a vista", avverte Alessandro Rocchi, presidente di Assoutenti Emilia-Romagna. "La speranza iniziale era che una polizza costasse tra 35 e 55 euro, ma dai primi monitoraggi si va verso importi doppi. C'è una selva di veicoli tecnicamente fuorilegge e il problema nasce prima ancora del sistema assicurativo". In queste ore si sono visti prezzi tra i 100 e i 200 euro per una polizza base, con punte fino a 500 euro. E proprio lo sfrecciare sotto i portici, tipici della realtà bolognese, rischia di avere un peso. Per ottenere targa e copertura, poi, il mezzo deve essere conforme alle norme su potenza, velocità massima, luci e indicatori di direzione.

Non esiste però un libretto che certifichi in modo immediato

queste caratteristiche, con il rischio di contenziosi in caso di incidente. E non bastano né la Rc capofamiglia né le polizze multi-mobilità, perché l'assicurazione deve essere associata al contrassegno del monopattino. "Gli utenti devono verificare se il proprio mezzo può essere adeguato e, al momento dell'acquisto, scegliere prodotti conformi", aggiunge Rocchi. Il primo ostacolo resta comunque la targa (il targhino), indispensabile per stipulare la polizza. Al 30 giugno a Bologna quasi 3.000 tagliandi distribuiti dalla Motorizzazione dall'entrata in vigore dell'obbligo a metà maggio. Un dato che colloca il capoluogo emiliano tra le città con più monopattini, anche se la fetta del mercato non appare poi così ampia. E non basta a cancellare il ritardo generale: al momento, secondo le stime delle associazioni, poco più di un monopattino su dieci sarebbe effettivamente in regola. C'è un sommerso di monopattini.

La polizza, poi, funziona come una normale responsabilità civile. Ma fino al luglio 2028 non sarà previsto il risarcimento diretto: in caso di incidente senza colpa pagherà la compagnia della controparte. Invece per i mezzi condivisi (lo sharing, circa 60mila veicoli), l'assicurazione resta a carico degli operatori ed è già compresa nell'uso. Nelle ore scorse Assosharing ha però parlato di "asimmetria" con polizze da circa 100 euro l'anno per ogni veicolo e dunque costi fino a cinque volte superiori a parità di massimali. "Gli incidenti gravi riguardano i mezzi privati, quelli che nessuno controlla. La sicurezza non la fa la polizza: la fa la tecnologia".



Tagli e disservizi Amt, oggi lo sciopero del biglietto. I consumatori: "Ecco come tutelarsi dalle multe"

Tagli e disservizi Amt, oggi lo sciopero del biglietto. I consumatori: "Ecco come tutelarsi dalle multe" di a.pop. Venerdì 17 Luglio 2026 I tagli al servizio Amt e i disservizi che i cittadini genovesi e dell'area metropolitana stanno vivendo da tempo hanno portato le associazione dei consumatori della Consulta comunale che hanno dichiarato lo stato di agitazione. Tra i problemi segnalati i tagli al servizio Navebus, alla navetta del Lagaccio e il taxibus a chiamata.

Ma non solo, da tempo gli utenti lamentano le corse saltate, le lunghe attese sotto il sole, le comunicazioni sugli orari dei transiti dei mezzi. Per questi motivi è stato dichiarato lo sciopero del biglietto per la giornata di venerdì 17 luglio. "Non è un fatto nuovo nella storia della mobilitazione civile italiana e genovese, ma si inserisce in un solco già tracciato da precedenti esperienze di disobbedienza civile organizzata a tutela dei diritti degli utenti del trasporto pubblico" spiegano le associazioni dei consumatori.

Già nei primi anni Duemila gli utenti ferroviari, sostenuti dalle associazioni dei consumatori, incrociarono le braccia con il biglietto nei confronti di Trenitalia per protestare contro ritardi cronici, soppressioni di corse e un servizio che non rispettava gli impegni contrattuali assunti verso i cittadini.

Pochi anni dopo, nel novembre 2010, lo stesso strumento fu utilizzato a Genova nei confronti di AMT, in un contesto di disservizi analogo a quello che si registra oggi.

"Lo sciopero del biglietto, dunque, non è un'invenzione estemporanea né un invito all'illegalità, ma uno strumento di protesta collaudato, che affonda le

radici in una tradizione di autotutela degli utenti quando il gestore del servizio pubblico viene meno ai propri obblighi" spiegano le associazioni. L'invito rivolto agli utenti che arriva dalle diverse associazioni a loro tutela è quello di non mostrare il biglietto o l'abbonamento ai verificatori di titoli di viaggio. Le associazioni dei consumatori aderenti alla Consulta Comunale hanno costituito, con un proprio contributo economico autofinanziato, una cassa di sciopero destinata a soccorrere gli utenti che, aderendo allo sciopero del biglietto, dovessero incorrere in una sanzione.

Si tratta di un gesto di responsabilità e di coerenza: le associazioni non si limitano a promuovere la protesta, ma si assumono in prima persona l'onere di tutelare chi vi aderisce. "Un appello ai cittadini: mezzo biglietto per la cassa comune. Invitiamo inoltre tutte le cittadine e i cittadini che condividono le ragioni della protesta a concorrere alla cassa comune dello sciopero con il valore di mezzo biglietto -- un euro -- che le associazioni destineranno al fondo di solidarietà per coprire le eventuali sanzioni a carico degli utenti che aderiranno allo sciopero del biglietto". Come aderire allo sciopero.

Le modalità di adesione allo sciopero sono molto semplici: non dovrà essere esibito né acquistato alcun titolo di viaggio.

Gli abbonati non mostreranno l'abbonamento se richiesto dagli agenti di controllo.

Gli utenti giornalieri si asterranno dall'acquisto del biglietto. Come funziona la tutela.

Gli utenti sanzionati che intendano usufruire della protezione delle

associazioni (www.consumatoriliguria.it) dovranno inviare: copia della sanzione ricevuta, sulla quale dovrà risultare la dichiarazione resa agli agenti di controllo: 'Non esibisco l'abbonamento perché aderisco allo sciopero' oppure, in alternativa, 'Mi sono astenuto dall'acquistare il biglietto perché aderisco allo sciopero'; un recapito email e un recapito telefonico; un breve video-selfie in cui la persona dichiara di essere stata sanzionata per aver aderito allo sciopero del biglietto promosso dalle associazioni dei consumatori. Ricevuta questa documentazione, si attiverà il servizio di tutela legale e la sanzione verrà presa in carico dal coordinamento delle associazioni dei consumatori della Consulta Comunale. Dove saremo il giorno dello sciopero.

Il giorno dello sciopero saremo presenti nei seguenti punti: alla fermata della linea 1 davanti alla stazione di Voltri; alla fermata della linea 7 in piazza Rissotto; al capolinea della linea 20 presso la stazione di Sampierdarena; alla stazione Principe alla fermata Transiti delle linee 34 e 35; alla stazione Brignole presso le fermate dei bus; a Boccadasse alla fermata della linea 31 e alle fermate dei bus di piazza Sturla; in Val Bisagno alle fermate dei bus di via Canevari e davanti alla Casa della Salute (ex Ricovero Doria).

In conclusione, le associazioni dei consumatori ribadiscono che questa non è un'iniziativa improvvisata, ma un atto di disobbedienza civile responsabile, con precedenti storici e con una rete di tutela concreta a protezione dei cittadini che decideranno di aderire.

Adiconsum Liguria Adoc Liguria Assoutenti Liguria Codacons Liguria Federconsumatori Liguria La Casa del

Tagli e disservizi Amt, oggi lo sciopero del biglietto. I consumatori: "Ecco come tutelarsi dalle multe"

Consumatore Lega Consumatori Liguria Sportello del Consumatore Iscriviti ai canali di Primocanale su WhatsApp, Facebook e Telegram.

Resta aggiornato sulle notizie da Genova e dalla Liguria anche sul profilo Instagram e sulla pagina Facebook
ARTICOLI CORRELATI Mercoledì 08 Luglio 2026 Crisi Amt, la Lega: "Santuario della Guardia isolato".

Il sindaco di Ceranesi: "Stupito dalle polemiche" Il primo cittadino di Ceranesi Montaldo rivolgendosi alla Lega: "Magari un passo indietro a quando questa situazione si è creata e

un'assunzione di responsabilità sarebbe indice di serietà" Giovedì 09 Luglio 2026 Tagli servizi collinari Amt, Crevari lancia la petizione: "Ridateci le corse" Una petizione per chiedere il ripristino delle corse tagliate a causa della crisi di Amt, l'azienda del trasporto pubblico di Genova e della sua area metropolitana. È quella che hanno lanciato alcuni residenti di Crevari, sulle alture del ponente genovese. "Le recenti modifiche all'orario del bus Martedì 07 Luglio 2026 Tagli al servizio Amt, fumata nera: le associazioni dei consumatori proclamano lo stato di agitazione Il 17 luglio ci sarà un presidio delle

associazioni dei consumatori sotto Palazzo Tursi e contemporaneamente scatterà lo "sciopero generale del biglietto" per ventiquattro ore Venerdì 10 Luglio 2026 Autista aggredito, i sindacati a Comune di Genova e Amt: "Troppi episodi di violenza, si intervenga" Nuovo appello da parte dei sindacati verso Amt, Comune di Genova e prefettura per far fronte al tema della sicurezza a bordo dei mezzi pubblici dopo che la scorsa notte un autista è stato aggredito da un passeggero. I sindacati hanno proclamato quattro ore di sciopero. Aggressione sul bus: autista TAGS amt biglietti Assoutenti sciopero crisi Amt



Assoutenti segnala caos sulle polizze monopattini sparite dai siti preventivatori e offerte

17 Luglio 2026 Da oggi, 16 luglio, è entrato in vigore l'obbligo di assicurazione per i monopattini elettrici, ma il mercato delle polizze appare in forte confusione.

Assoutenti ha avviato un'attenta analisi dei siti delle compagnie assicurative e delle piattaforme di comparazione per verificare i prezzi praticati ai proprietari di questi mezzi. Nelle settimane precedenti si trovavano offerte pubblicizzate su siti specializzati con polizze base a partire da circa 35 euro, ma al momento queste proposte sembrano scomparse.

Sia i principali comparatori online sia i siti ufficiali delle assicurazioni non consentono attualmente di ottenere preventivi immediati né di mettere a confronto i costi tra le varie opzioni.

Chi tenta di sottoscrivere una polizza per il monopattino viene spesso indirizzato a recarsi in agenzia o a lasciare i propri dati per essere ricontattato da un consulente. Gabriele Melluso, presidente di Assoutenti, ha espresso preoccupazione: "Stiamo ricevendo numerose segnalazioni da parte di possessori di monopattini che riferiscono di quotazioni per la polizza base che variano tra i 100 e i 200 euro, con punte che superano talvolta i 500 euro. Ciò induce a temere un aumento generalizzato dei prezzi in concomitanza con l'introduzione dell'obbligo assicurativo. Per questo motivo teniamo sotto osservazione la situazione e siamo pronti a presentare un esposto all'Autorità Antitrust qualora dovessero emergere pratiche scorrette a danno dei consumatori."



Scatta l'obbligo di assicurazione per i monopattini elettrici

L'assicurazione diventa obbligatoria per i monopattini, ma è caos per le targhe mancanti. Per chi non è in regola sanzioni fino a 400 euro.

A partire dal 16 luglio 2026, è diventata obbligatoria l'assicurazione di Responsabilità Civile (RC) verso terzi per tutti i possessori di monopattini elettrici. Questa misura va a completare l'iter normativo avviato il 16 maggio con l'introduzione dell'obbligo del contrassegno identificativo (detto 'targhino').

Le caratteristiche della polizza

La normativa stabilisce che non basta una generica copertura familiare: la polizza deve essere abbinata in modo univoco al codice a sei cifre della targa, tramite un collegamento telematico tra la piattaforma Ania e la Motorizzazione. Queste regole si vanno ad aggiungere ai requisiti già in vigore:

- casco omologato obbligatorio;
- età minima di 14 anni;
- freni su entrambe le ruote;
- indicatori di direzione;
- limite di velocità a 20 km/h nelle aree urbane.

Mancano le targhe

Tuttavia, l'ultimo adeguamento normativo sta generando un vero e proprio caos burocratico. Il nodo principale riguarda in particolare le targhe: su un milione di monopattini privati presenti in Italia (secondo le stime), solo poco più di un mezzo su dieci (circa 133.000) ha ottenuto il contrassegno. Il problema

è che senza il targhino è materialmente impossibile stipulare la polizza. Questi ritardi sono causati dalle lunghe attese per ritirare la targa presso la Motorizzazione Civile.

Il problema della classe di merito

L'altra criticità legata all'obbligo dell'assicurazione è che, mancando uno storico dei sinistri, la classe di merito è difficile da stabilire: non è chiaro se le compagnie assegneranno automaticamente la classe 14 (standard per una nuova polizza) oppure se convertiranno una classe maturata con altri veicoli. Sempre per la mancanza di storicità, anche il sistema di indennizzo diretto è stato sospeso per i primi due anni.

Tutto nuovo anche per le assicurazioni

In questi mesi le società assicurative si sono trovate a sviluppare polizze completamente nuove, adeguando sistemi informatici, procedure e modalità di calcolo del rischio. In generale, l'assicurazione dei monopattini dovrebbe seguire un meccanismo simile a quello delle polizze RCA: il proprietario pagherà un premio annuale, il cui valore dovrebbe cambiare in base alla zona di residenza e alla classe di merito assegnata.

Quanto costano le polizze

Per quanto riguarda i costi, Assoutenti stima un premio annuale tra i 35 e i 55 euro, sebbene altre fonti indichino spese medie tra i 25 e i 150 euro. Chi non è in regola rischia sanzioni pecuniarie da 100 a 400 euro e il sequestro amministrativo del mezzo. Per tutelare i cittadini da eventuali incidenti causati da veicoli non in regola, è stato esteso anche ai monopattini il Fondo di garanzia per le vittime della strada.



Assicurazione monopattini ed è subito caos tariffe: polizze base fino a 500 euro

Redazione

E' caos sul fronte dell'assicurazione sui monopattini diventata obbligatoria a partire da ieri. Lo afferma Assoutenti, che sta monitorando i siti di compagnie assicurative e siti specializzati in comparazione di polizze per verificare i costi richiesti ai proprietari di monopattini elettrici.

Se nelle settimane scorse era possibile trovare piattaforme specializzate che sponsorizzavano offerte per assicurazioni sui monopattini a partire da 35 euro per le polizze base, oggi tali proposte commerciali sembrano sparite - spiega Assoutenti - Sia i principali siti di comparazione, sia quelli delle imprese assicuratrici, non offrono al momento la possibilità di ottenere preventivi online, né di confrontare i costi tra i diversi prodotti offerti. Chi cerca di stipulare una polizza per il proprio monopattino viene invitato a recarsi in agenzia o a lasciare i propri riferimenti per essere poi contattato da un operatore.

"Stiamo inoltre ricevendo segnalazioni da parte di proprietari di monopattini che in queste ore si sono visti richiedere tra i 100 e i 200 euro per una polizza base al proprio mezzo, con punte fino a 500 euro - avvisa il presidente Gabriele Melluso - Non vorremmo che, in occasione dell'entrata in vigore dell'obbligo assicurativo, ci sia stato un generalizzato rialzo delle tariffe al pubblico. Per questo stiamo monitorando la situazione e siamo pronti a presentare un esposto all'Antitrust qualora dovessero emergere anomalie a danno dei consumatori".



Acqua salata ad Andora: ultimi giorni per chiedere il risarcimento a Rivieracqua

La domanda va presentata entro il 25 luglio. Assoutenti Liguria: "Non lasciatevi sfuggire l'occasione".

Il modulo si scarica online o si ritira allo sportello di Palazzo Tagliaferro Conto alla rovescia per chi vuole essere risarcito.

Il 25 luglio scade il termine per presentare domanda a Rivieracqua S.p.A. in base all'accordo di conciliazione siglato con l'azienda dopo la vicenda dell'acqua salata e non potabile erogata ad Andora. Assoutenti Liguria lancia un appello agli utenti coinvolti: affrettarsi e non lasciar cadere l'opportunità.

L'intesa permette infatti di chiudere in via conciliativa un lungo contenzioso e di recuperare quanto dovuto senza passare dal giudice, dando attuazione ai diritti degli utenti riconosciuti anche dal Tribunale di Savona con la pronuncia del dicembre 2025.

La procedura è semplice: il modulo può essere scaricato dal sito dell'associazione (www.consumatoriliguria.it) oppure ritirato allo sportello consumatori di Palazzo Tagliaferro ad Andora, dove gli operatori assistono i cittadini nella compilazione e nell'inoltro della richiesta. "Dopo il 25 luglio non sarà più possibile aderire all'accordo", avverte il presidente di Assoutenti Liguria Furio Truzzi, che invita chi ha subito i disservizi a non ridursi all'ultimo momento e a presentare subito la propria domanda.



Acqua salata ad Andora: ultimi giorni per chiedere il risarcimento a Rivieracqua.

La scadenza è il 25 luglio Foto d'archivio di Redazione 17 Luglio 2026 - 10:41 1 min STAMPA Andora.

Mancano pochi giorni alla scadenza del 25 luglio, termine ultimo per presentare la domanda di risarcimento a Rivieracqua S.p.A. ai sensi dell'accordo di conciliazione sottoscritto con l'azienda a seguito della vicenda dell'acqua salata e non potabile erogata ad Andora.

Assoutenti Liguria rivolge un appello a tutti gli utenti interessati: affrettatevi, non lasciate cadere questa occasione. L'accordo consente di chiudere in via conciliativa un lungo contenzioso e di ottenere il rimborso di quanto dovuto senza ricorrere al giudice, in attuazione dei diritti degli utenti riconosciuti anche dal Tribunale di Savona con la pronuncia del dicembre 2025.

Presentare la domanda è semplice: il modulo è scaricabile dal sito di Assoutenti Liguria (www.consumatoriliguria.it) e può essere ritirato anche presso lo sportello consumatori di Palazzo Tagliaferro ad Andora, dove gli operatori sono a disposizione per assistere gli utenti nella compilazione e nella presentazione della richiesta. Dopo il 25 luglio non sarà più possibile aderire all'accordo: 'invitiamo quindi tutti gli utenti che hanno subito i disservizi a non aspettare gli ultimi giorni e a presentare subito la propria domanda di risarcimento', così Furio Truzzi - Presidente Assoutenti Liguria.



Acqua salata ad Andora, ultimi giorni per chiedere il risarcimento

La scadenza è il 25 luglio: Assoutenti Liguria consiglia di affrettarsi. Mancano pochi giorni alla scadenza del 25 luglio, termine ultimo per presentare la domanda di risarcimento a Rivieracqua S.p.A. ai sensi dell'accordo di conciliazione sottoscritto con l'azienda a seguito della vicenda dell'acqua salata e non potabile erogata ad Andora.

Assoutenti Liguria rivolge un appello a tutti gli utenti interessati: affrettatevi, non lasciate cadere questa occasione. L'accordo consente di chiudere in via conciliativa un lungo contenzioso e di ottenere il rimborso di quanto dovuto senza ricorrere al giudice, in attuazione dei diritti degli utenti riconosciuti anche dal Tribunale di Savona con la pronuncia del dicembre 2025.

Presentare la domanda è semplice: il modulo è scaricabile dal sito di Assoutenti Liguria (www.consumatoriliguria.it) e può essere ritirato anche presso lo sportello consumatori di Palazzo Tagliaferro ad Andora, dove gli operatori sono a disposizione per assistere gli utenti nella compilazione e nella presentazione della richiesta. Dopo il 25 luglio non sarà più possibile aderire all'accordo: "invitiamo quindi tutti gli utenti che hanno subito i disservizi a non aspettare gli ultimi giorni e a presentare subito la propria domanda di risarcimento". com

RIMBORSO ACQUA ANDORA È IL TUO DIRITTO!

Dopo anni di battaglie è stato firmato il protocollo:
ora puoi avere il rimborso per i disservizi idrici
del 2022 e 2023.



1 
**SCARICA
IL MODULO**
dal nostro sito

2 
**VIENI AL
NOSTRO SPORTELLLO**
ti aiutiamo
a compilarlo

3 
**PRESENTA
LA DOMANDA**
entro il
25 LUGLIO 2026

4 
**OTTIENI IL
RIMBORSO**
per i disservizi
subiti



**SPORTELLLO ASSOUTENTI
PALAZZO TAGLIAFERRO**
Largo Milano 1, Andora



DAL LUNEDÌ AL SABATO

09:00 - 12:00

16:00 - 19:00

**ABBIAMO COMBATTUTO QUESTA BATTAGLIA PER TE.
ORA TOCCA A TE!**



**PASSA IN
SPORTELLLO!**

Tagli e disservizi Amt, sciopero del biglietto. I consumatori: "Non si può andare avanti così"

Tagli e disservizi Amt, sciopero del biglietto.

I consumatori: "Non si può andare avanti così" di Andrea Popolano Venerdì 17 Luglio 2026 I tagli al servizio Amt e i disservizi che i cittadini genovesi e dell'area metropolitana stanno vivendo da tempo hanno portato le associazioni dei consumatori della Consulta comunale a dichiarare lo stato di agitazione.

Tra i problemi segnalati i tagli al servizio Navebus, alla navetta del Lagaccio e il taxibus a chiamata.

Ma non solo, da tempo gli utenti lamentano le corse saltate, le lunghe attese sotto il sole, le comunicazioni sugli orari dei transiti dei mezzi non sempre coerenti con l'effettivo passaggio dei mezzi. "Quando è iniziato il problema di Amt abbiamo aperto subito un tavolo politico e tecnico con l'azienda, firmato un protocollo che doveva andare avanti giornalmente - spiega Stefano Salvetti, portavoce delle associazioni dei consumatori della consulta comunale di Genova -.

È proprio nei momenti di difficoltà che ci vuole l'interlocuzione con le varie rappresentanze, non solo sindacali e lavoratori ma anche con chi rappresenta gli utenti, questo tavolo si è interrotto in un momento critico dove c'era bisogno proprio di questa interlocuzione per il suo assestamento. Quando bisognava capire dove sono le criticità, le segnalazioni degli utenti per cercare di rimediare. Sappiamo benissimo le difficoltà ma è proprio nelle difficoltà che nasce il confronto quotidiano. L'utente che paga un abbonamento, o paga un biglietto ha il diritto ad avere un servizio".

"Si è iniziato con la riduzione degli autobus, oltre a quello estivo, con una maggiorazione del 5%, arrivando al 15%, poi ci sono i tagli delle linee, poi ci sono gli autobus che annunciati dopo 10 minuti passano dopo 20 minuti e ci dicono che non si riesce a dare l'informazione corretta, quindi si sta sotto il sole da aspettare - spiega Bruno Manganaro, presidente di Federconsumatori Genova -.

Ci sono tagli nell'entroterra e abbiamo chiesto però all'amministrazione di dare qualche segnale in controtendenza, come per il pulmini del Lagaccio, ma anche in quel caso la risposta è stata no perché decide tutto il Tribunale, mi sembra un po' esagerato. Il messaggio è così non si può andare avanti. C'è un piano finanziario, ma non c'è un piano industriale, perché il piano industriale vuol dire ridurre al minimo i disagi. Ogni giorno c'è un disagio in più, quindi c'è un'azienda che mi sembra sempre più fuori controllo".

Enrico Denevi, presidente Audiconsum Liguria sottolinea cosa si può fare: "Ci sono molte cose che si possono migliorare, tipo al discorso della frequenza degli autobus che devono essere precisi, il tema legato anche ad alcune linee che devono essere ancora più intensificate, perché c'è più viaggi e persone che viaggiano, e quindi crediamo che questo aspetto sia un aspetto che va controllato con un'azione continua tra associazioni, la politica e l'azienda, in modo da discutere e trovare le soluzioni più giuste e concrete". Iscriviti ai canali di Primocanale su WhatsApp, Facebook e Telegram.

Resta aggiornato sulle notizie da

Genova e dalla Liguria anche sul profilo Instagram e sulla pagina Facebook ARTICOLI CORRELATI Mercoledì 08 Luglio 2026 Crisi Amt, la Lega: "Santuario della Guardia isolato".

Il sindaco di Ceranesi: "Stupito dalle polemiche" Il primo cittadino di Ceranesi Montaldo rivolgendosi alla Lega: "Magari un passo indietro a quando questa situazione si è creata e un'assunzione di responsabilità sarebbe indice di serietà" Giovedì 09 Luglio 2026 Tagli servizi collinari Amt, Crevari lancia la petizione: "Ridateci le corse" Una petizione per chiedere il ripristino delle corse tagliate a causa della crisi di Amt, l'azienda del trasporto pubblico di Genova e della sua area metropolitana. È quella che hanno lanciato alcuni residenti di Crevari, sulle alture del ponente genovese. "Le recenti modifiche all'orario del bus Martedì 07 Luglio 2026 Tagli al servizio Amt, fumata nera: le associazioni dei consumatori proclamano lo stato di agitazione Il 17 luglio ci sarà un presidio delle associazioni dei consumatori sotto Palazzo Tursi e contemporaneamente scatterà lo "sciopero generale del biglietto" per ventiquattro ore Venerdì 10 Luglio 2026 Autista aggredito, i sindacati a Comune di Genova e Amt: "Troppi episodi di violenza, si intervenga" Nuovo appello da parte dei sindacati verso Amt, Comune di Genova e prefettura per far fronte al tema della sicurezza a bordo dei mezzi pubblici dopo che la scorsa notte un autista è stato aggredito da un passeggero. I sindacati hanno proclamato quattro ore di sciopero. Aggressione sul bus: autista TAGS video amt biglietti Assoutenti sciopero crisi Amt

Tagli e disservizi Amt, sciopero del biglietto. I consumatori: "Non si può andare avanti così"



Mimit: dal 20 luglio arriva l'App Osservaprezzi Carburanti

Dal pomeriggio del 20 luglio sarà disponibile l'App Osservaprezzi Carburanti per trovare il distributore più vicino e confrontare i prezzi. L'annuncio odierno del Ministero

Da lunedì 20 luglio sarà disponibile la nuova App Osservaprezzi Carburanti. Con l'applicazione, i consumatori potranno individuare il distributore di carburanti più vicino oppure confrontare i prezzi per scegliere quello più conveniente. L'annuncio è del Ministero delle Imprese e del Made in Italy.

La nuova App Osservaprezzi Carburanti sarà disponibile gratuitamente per dispositivi iOS e Android. Si tratta di uno strumento, spiega il Ministero, "pensato per offrire ai cittadini un'informazione semplice, trasparente e immediata sui prezzi dei carburanti praticati sul territorio". L'App permetterà di visualizzare il prezzo medio regionale e di confrontarlo con il prezzo praticato nella stessa giornata da ogni impianto.

"La nuova applicazione rappresenta un ulteriore passo avanti nel rafforzamento degli strumenti di trasparenza del mercato, a beneficio dei consumatori e della concorrenza", spiega il Ministero. Che invita inoltre gli utenti a "segnalare eventuali osservazioni sulla precisione dei dati e sulle funzionalità dell'App, così da raccogliere indicazioni utili a migliorarne progressivamente l'efficacia e la qualità del servizio offerto".

App in arrivo con tre anni di ritardo

L'App arriva con oltre tre anni di ritardo. Era infatti prevista da un decreto legge del 2023 (Disposizioni urgenti in materia di trasparenza dei prezzi dei carburanti) e più volte richiesta dalle associazioni dei consumatori.

"Finalmente lunedì vedrà la luce l'app carburanti che abbiamo più volte sollecitato. Come dire, meglio tardi che mai", commenta Massimiliano Dona, presidente dell'Unione Nazionale Consumatori. Per l'UNC si tratta di "un passo fondamentale per aumentare la concorrenza, a condizione, però, che sia fatta secondo quelli che erano stati i nostri suggerimenti, ossia dando la possibilità, in un raggio prestabilito dal consumatore, ad esempio 10- 20 o 30 km, di sapere i prezzi dei 3 distributori meno cari della zona secondo il tipo di carburante prescelto: benzina o gasolio. Il confronto con il prezzo regionale, ad esempio, non avrebbe senso".

Assoutenti accoglie con favore il lancio dell'App Osservaprezzi Carburanti. Che da sola, però, non basterà. Dovrà essere costantemente aggiornata per diventare davvero un punto di riferimento e favorire la concorrenza.

"Affinché l'iniziativa produca risultati concreti riteniamo fondamentale che le associazioni dei consumatori siano coinvolte anche nelle attività di verifica sul territorio, contribuendo a monitorare l'effettiva corrispondenza tra i prezzi comunicati e quelli realmente praticati agli utenti - spiega il presidente

Assoutenti Gabriele Melluso - Servono poi misure per garantire che gli impianti comunichino ogni giorno in tempo reale i prezzi praticati al pubblico, perché in caso di ritardi od omissioni nelle comunicazioni i risultati forniti dall'app ai consumatori sarebbero falsati e tali da determinare un danno economico per gli automobilisti".

Codacons: già ci sono altre app con gli stessi servizi

Non esulta invece il Codacons. "L'App sui carburanti annunciata dal Mimit arriva con 3 anni e mezzo di ritardo, non farà scendere i prezzi alla pompa e sarà in definitiva poco utile ai consumatori", afferma l'associazione.

L'applicazione era prevista dal D.L. n. 5/2023 "ma per tre anni e mezzo non ha visto la luce - prosegue il Codacons - Nel frattempo sono nate altre applicazioni di società private che offrono i medesimi servizi gratuiti agli automobilisti, i quali quindi già dispongono di strumenti per conoscere i distributori più convenienti della propria zona".

Per il Codacons dunque "va bene garantire maggiore trasparenza sui prezzi, ma non sarà certo una app a far scendere i listini di benzina e gasolio. Servono misure strutturali che incidano sia sulla formazione dei prezzi alla pompa e sulle anomalie che si registrano lungo la filiera dei carburanti, sia sulla tassazione eccessiva che vige su benzina e gasolio in Italia".



Monopattini, nuove regole tra le polemiche. Bit Mobility sospende il servizio

Polizze introvabili o troppo care, consumatori sul piede di guerra e un operatore costretto a fermare, in tutta Italia, il servizio di sharing. Ma per il ministro delle Infrastrutture Salvini è una "norma di civiltà" di Monica Fabbri 17 lug 2026 Chi circola in monopattino deve fare i conti con le nuove regole: assicurazione obbligatoria, contrassegno identificativo e certificato da esibire in caso di controllo. Per il ministro delle Infrastrutture Matteo Salvini è una "norma di civiltà", pensata per tutelare sia chi guida sia gli altri utenti della strada. Ma l'entrata in vigore è accompagnata dalle polemiche. Le associazioni dei consumatori parlano di caos sul fronte delle polizze.

Secondo Assoutenti, molti preventivi online sono spariti e in diversi segnalano premi assicurativi ben più elevati del previsto, in alcuni casi fino a 500 euro.

L'associazione valuta un esposto all'Antitrust se dovessero emergere anomalie.

Le difficoltà investono anche il settore dello sharing.

Bit Mobility, uno dei principali operatori italiani, ha dovuto sospendere temporaneamente il servizio in tutte le città dove è presente, perché le coperture assicurative non erano ancora attive.

L'azienda accusa la gestione della proroga: le offerte delle compagnie sarebbero arrivate solo alla vigilia dell'obbligo, senza lasciare il tempo necessario per sottoscrivere le polizze. Una situazione che, denuncia, rischia di mettere in crisi la sostenibilità economica del servizio, con costi assicurativi aumentati fino a sedici volte.

Si è dunque rivolta al Tar del Lazio, che ha respinto la richiesta urgente, confermando che l'obbligo resta pienamente in vigore, almeno fino all'udienza fissata per il 26 agosto.

Intanto i controlli sono già partiti.

A Rimini la Polizia Locale ha elevato 111 sanzioni dall'inizio dell'anno, soprattutto per mancato uso del casco. Ora gli agenti verificheranno anche la copertura assicurativa e il contrassegno identificativo, che dovranno essere esibiti in caso di controllo.



Monopattini elettrici già scarichi, tra assicurazioni, targhe, caschi e crisi delle startup dello sharing. Perché il settore che prometteva la rivoluzione della mobilità ha inchiodato?

Alessandro Di Stefano

Nei primi mesi della pandemia moltissime persone avevano acquistato monopattini elettrici, sulla spinta di quel bonus da 500 euro che l'allora Governo Conte II aveva messo a disposizione proprio in vista della ripresa. Da allora le città si sono riempite di questi mezzi della micromobilità e diverse startup hanno colto l'opportunità di un mercato a prima vista promettente. Gli spostamenti dell'ultimo miglio, specie nei grandi comuni, risultano comodi con gli agili e-scooter. Sei anni dopo le cose sono cambiate e le recenti novità normative legate all'assicurazione obbligatoria (in vigore dal 16 luglio) e non solo hanno messo seriamente in difficoltà il comparto.

Lo stesso giorno di entrata in vigore della polizza RC obbligatoria, Bit Mobility ha deciso di sospendere temporaneamente il servizio di micromobilità su tutto il territorio nazionale, disabilitando l'utilizzo di tutti i mezzi a causa delle criticità legate all'attivazione delle coperture assicurative. La situazione che si è venuta a creare negli ultimi anni è frutto di una scelta politica più volte rivendicata dal ministro dei Trasporti Matteo Salvini.

Il piano di Salvini sui monopattini

In un'occasione pubblica il leader della Lega, nel 2024, era stato molto chiaro. "Il problema lo risolviamo alla

radice: il monopattino non ci sarà più in giro", diceva due anni fa. Con questa clima diverse aziende hanno preso atto di una situazione non più facile, non soltanto per questioni legate al governo centrale. Firenze, per fare un esempio, è stata la prima città in Italia a seguire l'esempio di altre capitali come Parigi e Madrid, vietando a partire dal 2026 l'utilizzo dei monopattini in sharing per questioni di scarsa sicurezza e decoro.

Alla luce del clima politico che si è creato era arrivato anche un commento di Assoutenti. "Il nuovo Codice della strada deficitario di procedure certe ed eque per l'adempimento normativo su targa e assicurazione - spiegava il presidente Gabriele Melluso - ha prodotto un clima di incertezza che ha fatto crollare il mercato nazionale sia dello sharing sia della commercializzazione dei monopattini, con una perdita di valore del parco mezzi".

Assicurare un monopattino: corsa a ostacoli?

Ed è la stessa Assoutenti ad aver evidenziato un'importante criticità negli ultimi giorni in merito alla polizza da stipulare per chi vuole mettersi in regola. "Se nelle settimane scorse era possibile trovare piattaforme specializzate che sponsorizzavano offerte per assicurazioni sui monopattini a partire da 35 euro per le polizze base, oggi tali proposte commerciali sembrano sparite - spiega Assoutenti -

Sia i principali siti di comparazione, sia quelli delle imprese assicuratrici, non offrono al momento la possibilità di ottenere preventivi online, né di confrontare i costi tra i diversi prodotti offerti. Chi cerca di stipulare una polizza per il proprio monopattino viene invitato a recarsi in agenzia o a lasciare i propri riferimenti per essere poi contattato da un operatore".

La situazione in questi giorni dunque non è facile per i privati così come per quelle aziende rimaste in Italia nonostante una situazione normativa complicata, che scoraggia gli utenti a utilizzare questi mezzi. Ricordiamo che oltre all'assicurazione obbligatoria, chi sale a bordo di un monopattino deve indossare il casco e il mezzo non può superare i 25 km/h. Alla polizza è poi associata la targa, ossia un contrassegno che certifica il fatto che il veicolo è assicurato.

Ma a rendere complicata la vita alle startup non sono state soltanto le norme. Hanno pesato in questi anni - e parecchio - anche i gesti di vandalismo e inciviltà. Nel 2022 il Corriere della Sera raccontava di un volontario che dal 2016 in poi aveva "ripescato" dai Navigli di Milano qualcosa come 800 tra monopattini e bici in sharing. Diverse aziende hanno ridotto la propria presenza in Italia, anche per scelte delle amministrazioni comunali: è capitato a Milano con Bird Bikes, mentre Voi e Bird hanno lasciato Torino. Per ora non è una resa dell'industria, ma la strada

Monopattini elettrici già scarichi, tra assicurazioni, targhe, caschi e crisi delle startup dello sharing. Perché il settore che prometteva la rivoluzione della mobilità ha inchiodato?

resta tortuosa.

Moda, giro di vite Ue: dal 19 luglio vietato distruggere gli abiti invenduti. Cosa cambia per aziende e consumatori

Ogni anno in Europa fino al 9% dei prodotti tessili finisce al macero prima ancora di essere utilizzato. Assoutenti: "Possono avere una seconda vita". Nel 2018 fece discutere il caso Burberry

Per anni è stata una pratica poco conosciuta dal grande pubblico, ma diffusissima nell'industria della moda: capi d'abbigliamento mai indossati, scarpe ancora nelle scatole e accessori perfettamente nuovi finivano distrutti perché rimasti invenduti o restituiti dai clienti. Non prodotti difettosi o inutilizzabili, ma merce perfettamente integra eliminata per ragioni commerciali, di immagine o di gestione dei magazzini. Dal 19 luglio, però, nell'Unione europea questa pratica non sarà più consentita alle grandi aziende del settore.

Entra infatti in vigore il divieto previsto dal Regolamento europeo sull'Ecodesign (Ue 2024/1781), che vieta alle grandi imprese del comparto tessile di distruggere i prodotti invenduti (per le medie imprese il divieto scatta dal 2030). Vestiti, calzature e accessori dovranno invece essere destinati al riutilizzo, alla donazione, al riciclo o ad altre forme di recupero, così da prolungarne il ciclo di vita e ridurre gli sprechi. Le medie imprese saranno interessate dall'obbligo a partire dal 2030, mentre restano escluse le piccole aziende.

La strategia

La misura rappresenta uno dei tasselli della strategia europea per rendere più sostenibile il settore tessile, tra quelli a maggiore impatto ambientale. La Commissione europea considera infatti la distruzione degli invenduti una pratica che genera inutilmente rifiuti ed emissioni e punta a favorire un modello

più circolare, nel quale i prodotti abbiano una seconda vita anziché finire al macero.

Dietro la distruzione degli invenduti, del resto, non c'era soltanto il problema delle eccedenze di magazzino. Per molte aziende, soprattutto nel lusso ma non solo, eliminare i prodotti era spesso considerato più conveniente che conservarli, rivenderli attraverso canali outlet o rischiare che finissero sul mercato a prezzi fortemente scontati, con possibili ripercussioni sul valore del marchio.

Il caso Burberry

Il caso più emblematico esplose nel 2018, quando Burberry rivelò di avere distrutto nell'anno precedente prodotti invenduti per un valore di 28,6 milioni di sterline. La maison britannica spiegò che la pratica serviva anche a proteggere il brand e a impedire che gli articoli fossero rivenduti o contraffatti. Le polemiche furono immediate e portarono l'azienda ad annunciare pochi mesi dopo l'abbandono definitivo di questa politica. Negli anni successivi anche altri grandi marchi hanno progressivamente rivisto la gestione delle eccedenze, anticipando una tendenza che oggi diventa obbligo per tutta l'Unione europea.

Gli obblighi di trasparenza

Il regolamento introduce anche un importante obbligo di trasparenza. Le imprese dovranno rendere pubbliche le informazioni sul numero e sul peso dei prodotti invenduti di cui si sono disfatte nell'arco dell'anno, spiegando le ragioni dello smaltimento, la quota destinata al riutilizzo, al riciclo o ad altre forme di recupero e le misure adottate per prevenire la distruzione delle merci.

Il divieto riguarda indumenti, accessori di abbigliamento, calzature, cappelli e altri copricapi. Sono previste alcune deroghe per i prodotti pericolosi, danneggiati, deteriorati, difettosi, non conformi alle norme o che violano i diritti di proprietà intellettuale, oltre ai beni che non possono essere ragionevolmente riutilizzati.

Assoutenti: "In Ue ogni anno 9% dei prodotti tessili viene distrutto"

Secondo le stime richiamate da Assoutenti, ogni anno nell'Unione europea fino al 9% dei prodotti tessili immessi sul mercato viene distrutto prima ancora di essere utilizzato. Si tratta di circa 594 mila tonnellate di tessuti che finiscono al macero, con un impatto climatico stimato in 5,6 milioni di tonnellate di emissioni di CO2. A incidere sul fenomeno contribuisce anche l'e-commerce: il tasso medio di reso degli acquisti online di abbigliamento è pari a circa il 20%, vale a dire un capo restituito ogni cinque venduti.

"Grazie alle nuove regole le imprese della moda non potranno più sprecare prodotti che possono avere una seconda vita e dovranno reimmetterli sul mercato o donarli", osserva il presidente di Assoutenti, Gabriele Melluso. Per l'associazione la novità potrà produrre un duplice beneficio: ridurre l'impatto ambientale del settore e aumentare la disponibilità di capi e calzature destinati alla rivendita o alla donazione, invece che alla distruzione.

Resta ora da verificare come le aziende riorganizzeranno la gestione degli invenduti. Se fino a oggi la distruzione rappresentava una delle possibili soluzioni per le eccedenze di magazzino, ora il settore sarà chiamato a

Moda, giro di vite Ue: dal 19 luglio vietato distruggere gli abiti invenduti. Cosa cambia per aziende e consumatori

puntare su logiche diverse, nelle quali

recupero, riuso e riciclo non saranno più

soltanto una scelta di sostenibilità, ma un obbligo previsto dalla legge europea.



Vestiti, scarpe e accessori: per le grandi imprese scatta divieto distruzione invenduti

(Adnkronos) -

Da domani le grandi imprese del settore tessile non potranno più distruggere capi di abbigliamento, scarpe o accessori invenduti o restituiti dai consumatori, e dovranno favorire il riutilizzo, il riciclo e la donazione di tali prodotti dandogli una seconda vita. Lo ricorda Assoutenti, che sottolinea come la novità interesserà in prima istanza le grandi aziende, e dal 2030 le medie imprese. La Commissione europea, attraverso il Regolamento (Ue) 2024/1781, ha introdotto l'obbligo per le imprese di rendere pubbliche le informazioni sui volumi di beni di consumo invenduti smaltiti come rifiuti. L'art. 24 del Regolamento stabilisce che "l'operatore economico che si disfi di prodotti di consumo invenduti direttamente o che incarichi un terzo di disfarsi dei prodotti invenduti per suo conto divulga: il numero e il peso dei prodotti di consumo invenduti di cui si è disfatto all'anno, suddivisi per tipo o categoria di prodotti; i motivi per cui si è disfatto dei prodotti e, se del caso, la deroga pertinente; la percentuale dei prodotti di cui si è disfatto, direttamente o tramite terzi, consegnati perché siano sottoposti a ciascuna delle seguenti attività: la preparazione per il riutilizzo, compresi ricondizionamento e rifabbricazione, riciclaggio, recupero di altro tipo, incluso il recupero di energia, e operazioni di smaltimento; le misure adottate e le misure

pianificate per prevenire la distruzione dei prodotti di consumo invenduti".

L'art. 25 prevede che dal 19 luglio 2026 "è vietata la distruzione dei prodotti di consumo invenduti elencati all'allegato VII". Tra questi prodotti - evidenzia Assoutenti - figurano indumenti e accessori di abbigliamento, calzature, cappelli, copricapo e altre acconciature. Previste deroghe al divieto di distruzione per i prodotti che risultino pericolosi, non conformi, che violino le norme sulla proprietà intellettuale, inadatti al riutilizzo, prodotti danneggiati, deteriorati o difettosi. "In Europa fino al 9% di tutti i prodotti tessili immessi sul mercato vengano distrutti prima dell'uso, per un totale annuo fino a 594.000 tonnellate di tessuti, generando emissioni di CO2 pari a 5,6 milioni di tonnellate - spiega il presidente Gabriele Melluso - Il tasso medio di reso per gli abiti acquistati online è stimato al 20%, ossia un capo su cinque venduto online viene restituito. Grazie alle nuove regole le imprese della moda non potranno più sprecare prodotti che possono avere una seconda vita e dovranno reimmetterli sul mercato o donarli, con benefici per i consumatori, i quali potranno acquistare capi di abbigliamento o scarpe a prezzi scontati, e per l'ambiente".

--economiaeinfo@adnkronos.com (Web Info)

Pubblicato il 18 Luglio 2026



Vestiti, scarpe e accessori: per le grandi imprese scatta divieto distruzione invenduti

Ogni anno in Europa fino al 9% dei prodotti tessili finisce al macero

18 luglio 2026 | 13.57 Alessandro Pulcini LETTURA: 2 minuti

Da domani le grandi imprese del settore tessile non potranno più distruggere capi di abbigliamento, scarpe o accessori invenduti o restituiti dai consumatori, e dovranno favorire il riutilizzo, il riciclo e la donazione di tali prodotti dandogli una seconda vita. Lo ricorda Assoutenti, che sottolinea come la novità interesserà in prima istanza le grandi aziende, e dal 2030 le medie imprese. La Commissione europea, attraverso il Regolamento (Ue) 2024/1781, ha introdotto l'obbligo per le imprese di rendere pubbliche le informazioni sui volumi di beni di consumo invenduti smaltiti come rifiuti.

L'art. 24 del Regolamento stabilisce che "l'operatore economico che si disfi di prodotti di consumo invenduti direttamente o che incarichi un terzo di disfarsi dei prodotti invenduti per suo conto divulga: il numero e il peso dei prodotti di consumo invenduti di cui si è disfatto all'anno, suddivisi per tipo o categoria di prodotti; i motivi per cui si è disfatto dei prodotti e, se del caso, la deroga pertinente; la percentuale dei prodotti di cui si è disfatto, direttamente o tramite terzi, consegnati perché siano sottoposti a ciascuna delle seguenti

attività: la preparazione per il riutilizzo, compresi ricondizionamento e rifabbricazione, riciclaggio, recupero di altro tipo, incluso il recupero di energia, e operazioni di smaltimento; le misure adottate e le misure pianificate per prevenire la distruzione dei prodotti di consumo invenduti".

L'art. 25 prevede che dal 19 luglio 2026 "è vietata la distruzione dei prodotti di consumo invenduti elencati all'allegato VII". Tra questi prodotti - evidenzia Assoutenti - figurano indumenti e accessori di abbigliamento, calzature, cappelli, copricapo e altre acconciature. Previste deroghe al divieto di distruzione per i prodotti che risultino pericolosi, non conformi, che violino le norme sulla proprietà intellettuale, inadatti al riutilizzo, prodotti danneggiati, deteriorati o difettosi. "In Europa fino al 9% di tutti i prodotti tessili immessi sul mercato vengano distrutti prima dell'uso, per un totale annuo fino a 594.000 tonnellate di tessuti, generando emissioni di CO2 pari a 5,6 milioni di tonnellate - spiega il presidente Gabriele Melluso - Il tasso medio di reso per gli abiti acquistati online è stimato al 20%, ossia un capo su cinque venduto online viene restituito. Grazie alle nuove regole le imprese della moda non potranno più sprecare prodotti che possono avere una seconda vita e dovranno reimmetterli sul mercato o donarli, con benefici per i consumatori, i quali potranno acquistare capi di abbigliamento o scarpe a prezzi scontati, e per l'ambiente".



Moda, da domani vietato distruggere capi abbigliamento invenduti

Agenzia ANSA; Redazione ANSA

Da domani, 19 luglio, le grandi imprese del settore tessile non potranno più distruggere capi di abbigliamento, scarpe o accessori invenduti o restituiti dai consumatori, e dovranno favorire il riutilizzo, il riciclo e la donazione di tali prodotti, dando loro una seconda vita. Lo ricorda Assoutenti, che sottolinea come la novità interesserà in prima istanza le grandi aziende, e dal 2030 le medie imprese.

La Commissione Europea, attraverso il Regolamento Ue 2024/1781, ha introdotto due importanti novità: la prima è l'obbligo per le imprese di rendere pubbliche le informazioni sui volumi di beni di consumo invenduti smaltiti come rifiuti.

La seconda è il divieto della distruzione dei prodotti di consumo invenduti. Tra questi prodotti - evidenzia Assoutenti - figurano indumenti e accessori di abbigliamento, calzature, cappelli, copricapo e altre acconciature. Previste deroghe al divieto di distruzione per i prodotti che risultino pericolosi, non conformi, che violino le norme sulla proprietà intellettuale, inadatti al riutilizzo, prodotti danneggiati, deteriorati o difettosi.

"In Europa fino al 9% di tutti i prodotti tessili immessi sul mercato vengono distrutti prima dell'uso, per un totale annuo fino a 594.000 tonnellate di tessuti, generando emissioni di Co2 pari a 5,6 milioni di tonnellate - spiega il presidente Gabriele Melluso - Il tasso medio di reso per gli abiti acquistati online è stimato al 20%, ossia un capo su cinque venduto online viene restituito".

"Grazie alle nuove regole - ha concluso Melluso - le imprese della moda non potranno più sprecare prodotti che possono avere una seconda vita, e dovranno reimmetterli sul mercato o donarli, con benefici per i consumatori, i quali potranno acquistare capi di abbigliamento o scarpe a prezzi scontati, e per l'ambiente".

Riproduzione riservata © Copyright ANSA



Moda, da domani vietato distruggere capi abbigliamento invenduti

Redazione Economia

Da domani, 19 luglio, le grandi imprese del settore tessile non potranno più distruggere capi di abbigliamento, scarpe o accessori invenduti o restituiti dai consumatori, e dovranno favorire il riutilizzo, il riciclo e la donazione di tali prodotti, dando loro una seconda vita. Lo ricorda Assoutenti, che sottolinea come la novità interesserà in prima istanza le grandi aziende, e dal 2030 le medie imprese.

La Commissione Europea, attraverso il Regolamento Ue 2024/1781, ha introdotto due importanti novità: la prima è l'obbligo per le imprese di rendere pubbliche le informazioni sui volumi di beni di consumo invenduti smaltiti come rifiuti. La seconda è il divieto della distruzione dei prodotti di consumo invenduti.

Tra questi prodotti - evidenzia Assoutenti - figurano indumenti e accessori di abbigliamento, calzature, cappelli, copricapo e altre acconciature. Previste deroghe al divieto di distruzione per i prodotti che risultino pericolosi, non conformi, che violino le norme sulla proprietà intellettuale, inadatti al riutilizzo, prodotti danneggiati, deteriorati o difettosi.

"In Europa fino al 9% di tutti i prodotti tessili immessi sul mercato vengono distrutti prima dell'uso, per un totale annuo fino a 594.000 tonnellate di tessuti, generando emissioni di Co2 pari a 5,6 milioni di tonnellate - spiega il presidente Gabriele Melluso - Il tasso medio di reso per gli abiti acquistati online è stimato al 20%, ossia un capo su cinque venduto online viene restituito".

"Grazie alle nuove regole - ha concluso Melluso - le imprese della moda non potranno più sprecare prodotti che possono avere una seconda vita, e dovranno reimmetterli sul mercato o donarli, con benefici per i consumatori, i quali potranno acquistare capi di abbigliamento o scarpe a prezzi scontati, e per l'ambiente".



Moda, da domani vietato distruggere capi abbigliamento invenduti

Redazione Economia

Da domani, 19 luglio, le grandi imprese del settore tessile non potranno più distruggere capi di abbigliamento, scarpe o accessori invenduti o restituiti dai consumatori, e dovranno favorire il riutilizzo, il riciclo e la donazione di tali prodotti, dando loro una seconda vita. Lo ricorda Assoutenti, che sottolinea come la novità interesserà in prima istanza le grandi aziende, e dal 2030 le medie imprese.

La Commissione Europea, attraverso il Regolamento Ue 2024/1781, ha introdotto due importanti novità: la prima è l'obbligo per le imprese di rendere pubbliche le informazioni sui volumi di beni di consumo invenduti smaltiti come rifiuti. La seconda è il divieto della distruzione dei prodotti di consumo invenduti.

Tra questi prodotti - evidenzia Assoutenti - figurano indumenti e accessori di abbigliamento, calzature, cappelli, copricapo e altre acconciature. Previste deroghe al divieto di distruzione per i prodotti che risultino pericolosi, non conformi, che violino le norme sulla proprietà intellettuale, inadatti al riutilizzo, prodotti danneggiati, deteriorati o difettosi.

"In Europa fino al 9% di tutti i prodotti tessili immessi sul mercato vengono distrutti prima dell'uso, per un totale annuo fino a 594.000 tonnellate di tessuti, generando emissioni di Co2 pari a 5,6 milioni di tonnellate - spiega il presidente Gabriele Melluso - Il tasso medio di reso per gli abiti acquistati online è stimato al 20%, ossia un capo su cinque venduto online viene restituito".

"Grazie alle nuove regole - ha concluso Melluso - le imprese della moda non potranno più sprecare prodotti che possono avere una seconda vita, e dovranno reimmetterli sul mercato o donarli, con benefici per i consumatori, i quali potranno acquistare capi di abbigliamento o scarpe a prezzi scontati, e per l'ambiente".



Moda, da domani vietato distruggere capi abbigliamento invenduti

Società Editrice Athesis S p A; ANSA

ROMA, 18 LUG - Da domani, 19 luglio, le grandi imprese del settore tessile non potranno più distruggere capi di abbigliamento, scarpe o accessori invenduti o restituiti dai consumatori, e dovranno favorire il riutilizzo, il riciclo e la donazione di tali prodotti, dando loro una seconda vita. Lo ricorda Assoutenti, che sottolinea come la novità interesserà in prima istanza le grandi aziende, e dal 2030 le medie imprese. La Commissione Europea, attraverso il Regolamento Ue 2024/1781, ha introdotto due importanti novità: la prima è l'obbligo per le imprese di rendere pubbliche le informazioni sui volumi di beni di consumo invenduti smaltiti come rifiuti. La seconda è il divieto della distruzione dei prodotti di consumo invenduti. Tra questi prodotti - evidenzia Assoutenti - figurano indumenti e accessori di abbigliamento, calzature, cappelli, copricapo e altre acconciature. Previste deroghe al divieto di distruzione per i prodotti che risultino pericolosi, non conformi, che violino le norme sulla proprietà intellettuale, inadatti al riutilizzo, prodotti danneggiati, deteriorati o difettosi. "In Europa fino al 9% di tutti i prodotti tessili immessi sul mercato vengono distrutti prima dell'uso, per un totale annuo fino a 594.000 tonnellate di tessuti, generando emissioni di Co2 pari a 5,6 milioni di tonnellate - spiega il presidente Gabriele Melluso - Il tasso medio di reso per gli abiti acquistati online è stimato al 20%, ossia un capo su cinque venduto online viene restituito". "Grazie alle nuove regole - ha concluso Melluso - le imprese della moda non potranno più sprecare prodotti che possono avere una seconda vita, e dovranno reimmetterli sul mercato o donarli, con benefici per i consumatori, i quali potranno acquistare capi di abbigliamento o scarpe a prezzi scontati, e per l'ambiente". (ANSA).

Il Giornale di Vicenza è su Whatsapp. Clicca qui per iscriverti al nostro canale e rimanere aggiornato in tempo reale.



Moda, da domani vietato distruggere capi abbigliamento invenduti

ANSA Assoutenti, entra in vigore il regolamento Ue che impone riuso, riciclo o donazione 18 luglio 2026 Una commessa prepara la vetrina del negozio di abbigliamento per i saldi che partiranno domani, Torino, 04 luglio 2025.

ANSA/TINO ROMANO Una commessa prepara la vetrina del negozio di abbigliamento per i saldi che partiranno domani, Torino, 04 luglio 2025.

ANSA/TINO ROMANO ROMA, 18 LUG - Da domani, 19 luglio, le grandi imprese del settore tessile non potranno più distruggere capi di abbigliamento, scarpe o accessori invenduti o restituiti dai consumatori, e dovranno favorire il riutilizzo, il riciclo e la donazione di tali prodotti, dando loro una seconda vita. Lo ricorda Assoutenti, che sottolinea come la novità interesserà in prima istanza le grandi aziende, e dal 2030 le medie imprese. La Commissione Europea, attraverso il Regolamento Ue 2024/1781, ha introdotto due importanti novità: la prima è l'obbligo per le imprese di rendere pubbliche le informazioni sui volumi di beni di consumo invenduti smaltiti come rifiuti. La seconda è il divieto della distruzione dei prodotti di consumo invenduti. Tra questi prodotti - evidenzia Assoutenti - figurano indumenti e accessori di abbigliamento, calzature, cappelli, copricapo e altre acconciature. Previste deroghe al divieto di distruzione per i prodotti che risultino pericolosi, non conformi, che violino le norme sulla proprietà intellettuale, inadatti al riutilizzo, prodotti

danneggiati, deteriorati o difettosi.

"In Europa fino al 9% di tutti i prodotti tessili immessi sul mercato vengono distrutti prima dell'uso, per un totale annuo fino a 594.000 tonnellate di tessuti, generando emissioni di Co2 pari a 5,6 milioni di tonnellate - spiega il presidente Gabriele Melluso - Il tasso medio di reso per gli abiti acquistati online è stimato al 20%, ossia un capo su cinque venduto online viene restituito". "Grazie alle nuove regole - ha concluso Melluso - le imprese della moda non potranno più sprecare prodotti che possono avere una seconda vita, e dovranno reimmetterli sul mercato o donarli, con benefici per i consumatori, i quali potranno acquistare capi di abbigliamento o scarpe a prezzi scontati, e per l'ambiente". (ANSA).

ROMA Moda da domani vietato distruggere capi abbigliamento invenduti Commenti (0) Contribuisci alla notizia Contribuisci Commenti (0) Commenta Informativa privacy: L'invio di un commento può comportare il trattamento di dati personali: per maggiori informazioni sulle modalità di trattamento e l'esercizio dei diritti consultare le nostre Informazioni sulla Privacy e l'informativa estesa sui cookie presenti in calce al sito web.

Invia Grazie per aver inviato un commento.

L'intervento non sarà pubblicato fino a quando il moderatore non lo avrà letto ed approvato. I commenti ritenuti inadatti o offensivi non saranno pubblicati.



Moda, da domani vietato distruggere capi abbigliamento invenduti

Redazione Economia

Da domani, 19 luglio, le grandi imprese del settore tessile non potranno più distruggere capi di abbigliamento, scarpe o accessori invenduti o restituiti dai consumatori, e dovranno favorire il riutilizzo, il riciclo e la donazione di tali prodotti, dando loro una seconda vita. Lo ricorda Assoutenti, che sottolinea come la novità interesserà in prima istanza le grandi aziende, e dal 2030 le medie imprese.

La Commissione Europea, attraverso il Regolamento Ue 2024/1781, ha introdotto due importanti novità: la prima è l'obbligo per le imprese di rendere pubbliche le informazioni sui volumi di beni di consumo invenduti smaltiti come rifiuti. La seconda è il divieto della distruzione dei prodotti di consumo invenduti.

Tra questi prodotti - evidenzia Assoutenti - figurano indumenti e accessori di abbigliamento, calzature, cappelli, copricapo e altre acconciature. Previste deroghe al divieto di distruzione per i prodotti che risultino pericolosi, non conformi, che violino le norme sulla proprietà intellettuale, inadatti al riutilizzo, prodotti danneggiati, deteriorati o difettosi.

"In Europa fino al 9% di tutti i prodotti tessili immessi sul mercato vengono distrutti prima dell'uso, per un totale annuo fino a 594.000 tonnellate di tessuti, generando emissioni di Co2 pari a 5,6 milioni di tonnellate - spiega il presidente Gabriele Melluso - Il tasso medio di reso per gli abiti acquistati online è stimato al 20%, ossia un capo su cinque venduto online viene restituito".

"Grazie alle nuove regole - ha concluso Melluso - le imprese della moda non potranno più sprecare prodotti che possono avere una seconda vita, e dovranno reimmetterli sul mercato o donarli, con benefici per i consumatori, i quali potranno acquistare capi di abbigliamento o scarpe a prezzi scontati, e per l'ambiente".



Seconda vita ai capi di abbigliamento invenduti, scatta il divieto per le imprese di moda di mandarli al macero

Melania Di Giacomo; Redazione

Come si abbina la moda con la sostenibilità? Salvando i capi di abbigliamento invenduti dal macero. Dal 19 luglio, cambiano le regole: l'invenduto non potrà più finire in discarica o negli inceneritori. Per le grandi imprese della moda entra in vigore il divieto di distruggere capi di abbigliamento, calzature e accessori rimasti nei magazzini, una misura destinata a cambiare il modello di business del settore, facendo un passo in più verso l'economia circolare. Una stretta, a livello europeo, nel segno del riuso e del riciclo.

Il provvedimento è previsto dal Regolamento europeo sulla progettazione ecocompatibile dei prodotti sostenibili (Espr), in vigore dal 2024: le grandi aziende dovranno trovare una seconda vita agli stock, puntando su donazioni, rivendita, riparazione, riuso e riciclo. Le medie imprese avranno tempo fino al luglio 2030 per adeguarsi. La finalità - spiega a LaPresse Francesca Romana Rinaldi, direttrice monitor for circular fashion Sda Bocconi - è "lavorare sulla prevenzione dell'invenduto, riducendo la sovrapproduzione, favorire l'estensione della vita dei prodotti attraverso riparazione e riuso, rendere più trasparente la gestione". Per Rinaldi, però, la svolta non basta da sola. "Elimina una pratica simbolicamente molto forte, ma interviene quando il problema esiste già. La vera sfida resta cambiare il modello industriale lineare del settore, producendo meno, meglio e con maggiore attenzione alla circolarità".

Se finora distruggere gli invenduti era spesso la soluzione più semplice e meno costosa, ora le aziende saranno chiamate a

programmare meglio produzione e collezioni, limitare la sovrapproduzione e valorizzare gli stock. Nei prossimi mesi e anni ne potrebbero beneficiare le piattaforme di rivendita, i servizi di riparazione ed upcycling.

Moda, qual è la dimensione del fenomeno?

Secondo l'Agenzia europea dell'ambiente circa il 21% dei prodotti tessili immessi sul mercato europeo rimane invenduto e una parte di questo stock viene distrutta. Ogni anno tra il 4% e il 9% dei capi in Europa viene distrutto prima ancora di essere indossato. Uno spreco che genera circa 5,6 milioni di tonnellate di emissioni di CO2. A incidere è anche il boom dell'e-commerce: tra il 22% e il 43% dei capi restituiti dopo un acquisto online non torna in vendita ma viene eliminato. Per Assoutenti il cambio di passo porterà benefici concreti. "Grazie alle nuove regole - sottolinea il presidente Gabriele Melluso - le imprese della moda non potranno più sprecare prodotti che possono avere una seconda vita e dovranno reimmetterli sul mercato o donarli, con benefici per i consumatori, i quali potranno acquistare capi di abbigliamento o scarpe a prezzi scontati, e per l'ambiente".

Ma anche il mondo delle imprese giudica positivamente il divieto europeo di distruggere i prodotti invenduti, riconoscendolo come un passo importante per una migliore valorizzazione delle risorse. Per Confindustria Accessori Moda, però deve tradursi in una transizione gestibile, "con regole chiare, strumenti operativi e attenzione particolare alle Pmi" in modo che la sostenibilità rappresenti un'opportunità di crescita e non un onere sproporzionato.



Moda, da domani vietato distruggere capi abbigliamento invenduti

Società Athesis S p A; ANSA

ROMA, 18 LUG - Da domani, 19 luglio, le grandi imprese del settore tessile non potranno più distruggere capi di abbigliamento, scarpe o accessori invenduti o restituiti dai consumatori, e dovranno favorire il riutilizzo, il riciclo e la donazione di tali prodotti, dando loro una seconda vita. Lo ricorda Assoutenti, che sottolinea come la novità interesserà in prima istanza le grandi aziende, e dal 2030 le medie imprese. La Commissione Europea, attraverso il Regolamento Ue 2024/1781, ha introdotto due importanti novità: la prima è l'obbligo per le imprese di rendere pubbliche le informazioni sui volumi di beni di consumo invenduti smaltiti come rifiuti. La seconda è il divieto della distruzione dei prodotti di consumo invenduti. Tra questi prodotti - evidenzia Assoutenti - figurano indumenti e accessori di abbigliamento, calzature, cappelli, copricapo e altre acconciature. Previste deroghe al divieto di distruzione per i prodotti che risultino pericolosi, non conformi, che violino le norme sulla proprietà intellettuale, inadatti al riutilizzo, prodotti danneggiati, deteriorati o difettosi. "In Europa fino al 9% di tutti i prodotti tessili immessi sul mercato vengono distrutti prima dell'uso, per un totale annuo fino a 594.000 tonnellate di tessuti, generando emissioni di Co2 pari a 5,6 milioni di tonnellate - spiega il presidente Gabriele Melluso - Il tasso medio di reso per gli abiti acquistati online è stimato al 20%, ossia un capo su cinque venduto online viene restituito". "Grazie alle nuove regole - ha concluso Melluso - le imprese della moda non potranno più sprecare prodotti che possono avere una seconda vita, e dovranno reimmetterli sul mercato o donarli, con benefici per i consumatori, i quali potranno acquistare capi di abbigliamento o scarpe a prezzi scontati, e per l'ambiente". (ANSA).

L'Arena è su Whatsapp. .



Moda, da domani vietato distruggere capi abbigliamento invenduti

Redazione Economia

Da domani, 19 luglio, le grandi imprese del settore tessile non potranno più distruggere capi di abbigliamento, scarpe o accessori invenduti o restituiti dai consumatori, e dovranno favorire il riutilizzo, il riciclo e la donazione di tali prodotti, dando loro una seconda vita. Lo ricorda Assoutenti, che sottolinea come la novità interesserà in prima istanza le grandi aziende, e dal 2030 le medie imprese.

La Commissione Europea, attraverso il Regolamento Ue 2024/1781, ha introdotto due importanti novità: la prima è l'obbligo per le imprese di rendere pubbliche le informazioni sui volumi di beni di consumo invenduti smaltiti come rifiuti. La seconda è il divieto della distruzione dei prodotti di consumo invenduti.

Tra questi prodotti - evidenzia Assoutenti - figurano indumenti e accessori di abbigliamento, calzature, cappelli, copricapo e altre acconciature. Previste deroghe al divieto di distruzione per i prodotti che risultino pericolosi, non conformi, che violino le norme sulla proprietà intellettuale, inadatti al riutilizzo, prodotti danneggiati, deteriorati o difettosi.

"In Europa fino al 9% di tutti i prodotti tessili immessi sul mercato vengono distrutti prima dell'uso, per un totale annuo fino a 594.000 tonnellate di tessuti, generando emissioni di Co2 pari a 5,6 milioni di tonnellate - spiega il presidente Gabriele Melluso - Il tasso medio di reso per gli abiti acquistati online è stimato al 20%, ossia un capo su cinque venduto online viene restituito".

"Grazie alle nuove regole - ha concluso Melluso - le imprese della moda non potranno più sprecare prodotti che possono avere una seconda vita, e dovranno reimmetterli sul mercato o donarli, con benefici per i consumatori, i quali potranno acquistare capi di abbigliamento o scarpe a prezzi scontati, e per l'ambiente".



Vestiti, scarpe e accessori: per le grandi imprese scatta divieto distruzione invenduti

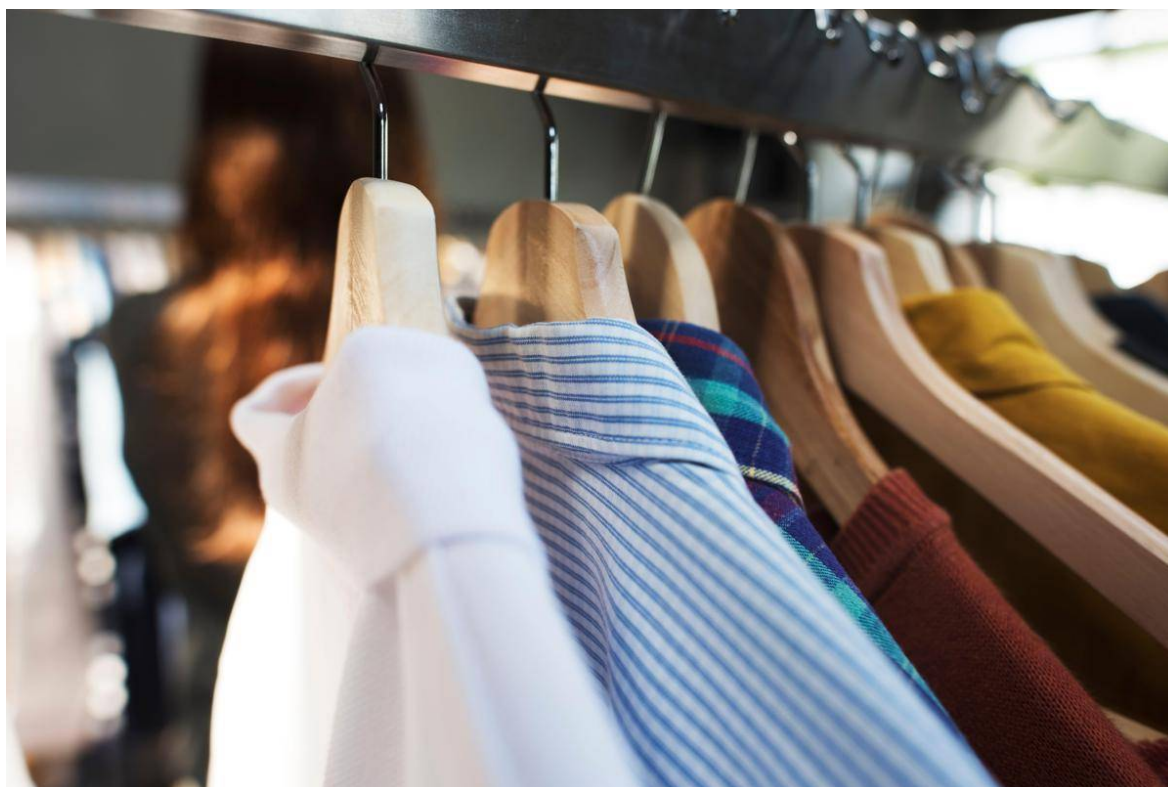
Altre sezioni adnkronos-ildenaro Vestiti, scarpe e accessori: per le grandi imprese scatta divieto distruzione invenduti da ildenaro.it - 18 Luglio 2026 8 (Adnkronos) - Da domani le grandi imprese del settore tessile non potranno più distruggere capi di abbigliamento, scarpe o accessori invenduti o restituiti dai consumatori, e dovranno favorire il riutilizzo, il riciclo e la donazione di tali prodotti dandogli una seconda vita.

Lo ricorda Assoutenti, che sottolinea come la novità interesserà in prima istanza le grandi aziende, e dal 2030 le medie imprese.

La Commissione europea, attraverso il Regolamento (Ue) 2024/1781, ha introdotto l'obbligo per le imprese di rendere pubbliche le informazioni sui volumi di beni di consumo invenduti smaltiti come rifiuti. L'art. 24 del Regolamento stabilisce che 'l'operatore economico che si disfi di prodotti di consumo invenduti direttamente o che incarichi un terzo di disfarsi dei prodotti invenduti per suo conto divulga: il numero e il peso dei prodotti di consumo invenduti di cui si è disfatto all'anno, suddivisi per tipo o categoria di prodotti; i motivi per cui si è disfatto dei prodotti e, se del caso, la deroga pertinente; la percentuale dei prodotti di cui si è disfatto, direttamente o tramite terzi, consegnati perché siano sottoposti a ciascuna delle seguenti attività: la preparazione per il riutilizzo, compresi

ricondizionamento e rifabbricazione, riciclaggio, recupero di altro tipo, incluso il recupero di energia, e operazioni di smaltimento; le misure adottate e le misure pianificate per prevenire la distruzione dei prodotti di consumo invenduti'. L'art. 25 prevede che dal 19 luglio 2026 "è vietata la distruzione dei prodotti di consumo invenduti elencati all'allegato VII'.

Tra questi prodotti - evidenzia Assoutenti - figurano indumenti e accessori di abbigliamento, calzature, cappelli, copricapo e altre acconciature. Previste deroghe al divieto di distruzione per i prodotti che risultino pericolosi, non conformi, che violino le norme sulla proprietà intellettuale, inadatti al riutilizzo, prodotti danneggiati, deteriorati o difettosi. 'In Europa fino al 9% di tutti i prodotti tessili immessi sul mercato vengano distrutti prima dell'uso, per un totale annuo fino a 594.000 tonnellate di tessuti, generando emissioni di CO2 pari a 5,6 milioni di tonnellate - spiega il presidente Gabriele Melluso - Il tasso medio di reso per gli abiti acquistati online è stimato al 20%, ossia un capo su cinque venduto online viene restituito. Grazie alle nuove regole le imprese della moda non potranno più sprecare prodotti che possono avere una seconda vita e dovranno reimmetterli sul mercato o donarli, con benefici per i consumatori, i quali potranno acquistare capi di abbigliamento o scarpe a prezzi scontati, e per l'ambiente'. ildenaro.it



Vestiti, scarpe e accessori: per le grandi imprese scatta divieto distruzione invenduti

Quotidianodelsud

2 minuti per la lettura

(Adnkronos) -

Da domani le grandi imprese del settore tessile non potranno più distruggere capi di abbigliamento, scarpe o accessori invenduti o restituiti dai consumatori, e dovranno favorire il riutilizzo, il riciclo e la donazione di tali prodotti dandogli una seconda vita. Lo ricorda Assoutenti, che sottolinea come la novità interesserà in prima istanza le grandi aziende, e dal 2030 le medie imprese. La Commissione europea, attraverso il Regolamento (Ue) 2024/1781, ha introdotto l'obbligo per le imprese di rendere pubbliche le informazioni sui volumi di beni di consumo invenduti smaltiti come rifiuti.

L'art. 24 del Regolamento stabilisce che "l'operatore economico che si disfi di prodotti di consumo invenduti direttamente o che incarichi un terzo di disfarsi dei prodotti invenduti per suo conto divulga: il numero e il peso dei prodotti di consumo invenduti di cui si è disfatto all'anno, suddivisi per tipo o categoria di prodotti; i motivi per cui si è disfatto dei prodotti e, se del caso, la deroga pertinente; la percentuale dei prodotti di cui si è disfatto, direttamente o tramite terzi, consegnati perché siano sottoposti a ciascuna delle seguenti attività: la preparazione per il riutilizzo, compresi ricondizionamento e rifabbricazione, riciclaggio, recupero di

altro tipo, incluso il recupero di energia, e operazioni di smaltimento; le misure adottate e le misure pianificate per prevenire la distruzione dei prodotti di consumo invenduti".

L'art. 25 prevede che dal 19 luglio 2026 "è vietata la distruzione dei prodotti di consumo invenduti elencati all'allegato VII". Tra questi prodotti - evidenzia Assoutenti - figurano indumenti e accessori di abbigliamento, calzature, cappelli, copricapo e altre acconciature. Previste deroghe al divieto di distruzione per i prodotti che risultino pericolosi, non conformi, che violino le norme sulla proprietà intellettuale, inadatti al riutilizzo, prodotti danneggiati, deteriorati o difettosi. "In Europa fino al 9% di tutti i prodotti tessili immessi sul mercato vengano distrutti prima dell'uso, per un totale annuo fino a 594.000 tonnellate di tessuti, generando emissioni di CO2 pari a 5,6 milioni di tonnellate - spiega il presidente Gabriele Melluso - Il tasso medio di reso per gli abiti acquistati online è stimato al 20%, ossia un capo su cinque venduto online viene restituito. Grazie alle nuove regole le imprese della moda non potranno più sprecare prodotti che possono avere una seconda vita e dovranno reimmetterli sul mercato o donarli, con benefici per i consumatori, i quali potranno acquistare capi di abbigliamento o scarpe a prezzi scontati, e per l'ambiente".

COPYRIGHT

Il Quotidiano del Sud © - RIPRODUZIONE RISERVATA



Vestiti, scarpe e accessori: per le grandi imprese scatta divieto distruzione invenduti

Redazione-web
(Adnkronos) -

Da domani le grandi imprese del settore tessile non potranno più distruggere capi di abbigliamento, scarpe o accessori invenduti o restituiti dai consumatori, e dovranno favorire il riutilizzo, il riciclo e la donazione di tali prodotti dandogli una seconda vita. Lo ricorda Assoutenti, che sottolinea come la novità interesserà in prima istanza le grandi aziende, e dal 2030 le medie imprese. La Commissione europea, attraverso il Regolamento (Ue) 2024/1781, ha introdotto l'obbligo per le imprese di rendere pubbliche le informazioni sui volumi di beni di consumo invenduti smaltiti come rifiuti.

L'art. 24 del Regolamento stabilisce che "l'operatore economico che si disfi di prodotti di consumo invenduti direttamente o che incarichi un terzo di disfarsi dei prodotti invenduti per suo conto divulga: il numero e il peso dei prodotti di consumo invenduti di cui si è disfatto all'anno, suddivisi per tipo o categoria di prodotti; i motivi per cui si è disfatto dei prodotti e, se del caso, la deroga pertinente; la percentuale dei prodotti di cui si è disfatto, direttamente o tramite terzi, consegnati perché siano sottoposti a ciascuna delle seguenti attività: la preparazione per il riutilizzo, compresi

ricondizionamento e rifabbricazione, riciclaggio, recupero di altro tipo, incluso il recupero di energia, e operazioni di smaltimento; le misure adottate e le misure pianificate per prevenire la distruzione dei prodotti di consumo invenduti".

L'art. 25 prevede che dal 19 luglio 2026 "è vietata la distruzione dei prodotti di consumo invenduti elencati all'allegato VII". Tra questi prodotti - evidenzia Assoutenti - figurano indumenti e accessori di abbigliamento, calzature, cappelli, copricapo e altre acconciature. Previste deroghe al divieto di distruzione per i prodotti che risultino pericolosi, non conformi, che violino le norme sulla proprietà intellettuale, inadatti al riutilizzo, prodotti danneggiati, deteriorati o difettosi. "In Europa fino al 9% di tutti i prodotti tessili immessi sul mercato vengano distrutti prima dell'uso, per un totale annuo fino a 594.000 tonnellate di tessuti, generando emissioni di CO2 pari a 5,6 milioni di tonnellate - spiega il presidente Gabriele Melluso - Il tasso medio di reso per gli abiti acquistati online è stimato al 20%, ossia un capo su cinque venduto online viene restituito. Grazie alle nuove regole le imprese della moda non potranno più sprecare prodotti che possono avere una seconda vita e dovranno reimmetterli sul mercato o donarli, con benefici per i consumatori, i quali potranno acquistare capi di abbigliamento o scarpe a prezzi scontati, e per l'ambiente".



Moda, da domani vietato distruggere i capi di abbigliamento invenduti

ANSA Assoutenti, entra in vigore il regolamento Ue che impone riuso, riciclo o donazione 18 luglio 2026 Una commessa prepara la vetrina del negozio di abbigliamento per i saldi che partiranno domani, Torino, 04 luglio 2025.

ANSA/TINO ROMANO Una commessa prepara la vetrina del negozio di abbigliamento per i saldi che partiranno domani, Torino, 04 luglio 2025.

ANSA/TINO ROMANO Da domani, 19 luglio, le grandi imprese del settore tessile non potranno più distruggere capi di abbigliamento, scarpe o accessori invenduti o restituiti dai consumatori, e dovranno favorire il riutilizzo, il riciclo e la donazione di tali prodotti, dando loro una seconda vita. Lo ricorda Assoutenti, che sottolinea come la novità interesserà in prima istanza le grandi aziende, e dal 2030 le medie imprese.

La Commissione Europea, attraverso il Regolamento Ue 2024/1781, ha introdotto due importanti novità: la prima è l'obbligo per le imprese di rendere pubbliche le informazioni sui volumi di beni di consumo invenduti smaltiti come rifiuti.

La seconda è il divieto della distruzione dei prodotti di consumo invenduti. Tra questi prodotti - evidenzia Assoutenti - figurano indumenti e accessori di abbigliamento, calzature, cappelli, copricapo e altre acconciature. Previste deroghe al divieto di distruzione per i prodotti che risultino pericolosi, non conformi, che violino le norme sulla proprietà intellettuale, inadatti al riutilizzo, prodotti danneggiati, deteriorati o difettosi.

"In Europa fino al 9% di tutti i prodotti tessili immessi sul mercato vengono distrutti prima dell'uso, per un totale annuo fino a 594.000 tonnellate di tessuti, generando emissioni di Co2 pari a 5,6 milioni di tonnellate - spiega il presidente Gabriele Melluso -.

Il tasso medio di reso per gli abiti acquistati online è stimato al 20%, ossia un capo su cinque venduto online viene restituito". "Grazie alle nuove regole - ha concluso Melluso - le imprese della moda non potranno più sprecare prodotti che possono avere una seconda vita, e dovranno reimmetterli sul mercato o donarli, con benefici per i consumatori, i quali potranno acquistare capi di abbigliamento o scarpe a prezzi scontati, e per l'ambiente".



L'Ue vieta alle imprese di distruggere gli abiti invenduti. Dal 19 luglio stop a una delle pratiche meno sostenibili (ed etiche) della moda

Per anni è stato il segreto meglio custodito, e decisamente più doloroso, del mondo della moda. Capi d'abbigliamento mai indossati, scarpe ancora immacolate nelle loro scatole e accessori di tendenza finivano dritti negli inceneritori o nelle discariche. Non perché fossero difettosi, ma semplicemente perché erano rimasti invenduti o erano stati restituiti dai clienti. Una pratica sistematica, dettata da spietate logiche di posizionamento del brand e di gestione dei magazzini, che da domani, domenica 19 luglio, diventerà ufficialmente fuorilegge nell'Unione Europea per le grandi aziende del settore.

Cosa prevede il nuovo divieto

Entra infatti in vigore il divieto stabilito dal Regolamento europeo sull'Ecodesign (Ue 2024/1781), una misura che impone alle grandi imprese del comparto tessile uno stop definitivo alla distruzione delle merci integre. Vestiti, calzature e accessori non potranno più essere trattati come rifiuti qualunque prima ancora di aver visto la luce di una vetrina. Al loro posto subentrerà l'obbligo di destinarli al riutilizzo, alla donazione, al riciclo o ad altre forme di recupero.

L'obiettivo dell'Ue è quello di investire nell'economia circolare, prolungando il ciclo di vita dei prodotti e mettendo al bando lo spreco strutturale. La road map prevede tempi diversi a seconda della taglia aziendale per non soffocare il mercato. Se per i grandi marchi l'obbligo scatta immediatamente, le medie imprese avranno una finestra di tolleranza fino al 2030 per adeguarsi, mentre le piccole aziende resteranno permanentemente escluse dal provvedimento.

Il caso di Burberry

La ratio dietro la vecchia abitudine di mandare al macero l'invenduto era soprattutto una strategia commerciale. Per molti marchi, in particolare nel segmento del lusso, distruggere la merce in eccedenza era considerato decisamente più conveniente rispetto alla svendita negli outlet o a sconti troppo aggressivi. Il rischio era, infatti, quello di svalutare il brand o, peggio, alimentare il mercato parallelo e la contraffazione.

Il caso più emblematico esplose nel 2018, quando Burberry confessò di aver distrutto in un solo anno merci per un valore di ben 28,6 milioni di sterline. L'ondata di indignazione globale che ne seguì costrinse la maison britannica a fare marcia indietro nel giro di pochi mesi. Da allora, molti colossi hanno iniziato a rivedere le proprie politiche interne per evitare danni d'immagine, ma da domani la scelta etica si trasforma in un severo obbligo di legge.

I conti pubblici sulla merce scartata

Il nuovo regolamento non si limita a vietare, ma costringe le multinazionali della moda a mettere le carte in tavola. Viene introdotto infatti un rigido obbligo di trasparenza per cui le imprese dovranno rendere pubbliche le informazioni dettagliate sul numero e sul peso dei prodotti invenduti di cui si sono disfatte durante l'anno. Non basterà dichiarare i volumi, poiché andranno specificate le ragioni dello smaltimento, la quota effettivamente destinata al riciclo o alla donazione e le strategie preventive adottate per evitare l'accumulo di stock. Il divieto di distruzione non si applicherà ai prodotti giudicati pericolosi per la salute, ai capi gravemente danneggiati o deteriorati, ai

lotti difettosi che non rispettano le norme di conformità o a quei beni che violano i diritti di proprietà intellettuale.

I numeri dell'impatto ambientale

L'impatto di questa svolta si misura nei dati macroeconomici e ambientali diffusi dalle associazioni dei consumatori. Secondo le stime richiamate da Assoutenti, ogni anno nell'Unione Europea fino al 9% dei prodotti tessili immessi sul mercato viene distrutto senza essere mai stato utilizzato. Si parla di una montagna di 594 mila tonnellate di tessuti che finiscono al macero, generando un impatto climatico spaventoso, stimato in 5,6 milioni di tonnellate di emissioni di anidride carbonica.

L'impatto dell'e-commerce

A gonfiare a dismisura questo fiume di eccedenze c'è anche il boom dell'e-commerce. Il tasso medio di reso per gli acquisti online di abbigliamento viaggia ormai intorno al 20%: in pratica, un capo ogni cinque venduti torna indietro al mittente, trasformandosi spesso in un costo logistico di ricondizionamento che le aziende preferivano azzerare brutalmente con l'inceneritore.

Verso un nuovo modello di business

"Grazie alle nuove regole le imprese della moda non potranno più sprecare prodotti che possono avere una seconda vita e dovranno reimmetterli sul mercato o donarli", osserva il presidente di Assoutenti, Gabriele Melluso. Per l'associazione, la novità porterà un duplice beneficio, da un lato alleggerendo l'impronta ambientale di una delle industrie più inquinanti del pianeta, dall'altro aumentando la disponibilità di abiti e scarpe da

L'Ue vieta alle imprese di distruggere gli abiti invenduti. Dal 19 luglio stop a una delle pratiche meno sostenibili (ed etiche) della moda

destinare a canali di rivendita solidale o donazioni benefiche. Ora sta ai giganti della moda ridisegnare le proprie catene

di fornitura e i propri algoritmi di previsione delle vendite. Se fino a ieri il fuoco dell'inceneritore era la soluzione più comoda e invisibile per nascondere

gli errori di sovrapproduzione, da domani il recupero diventa l'unica via legale possibile per rimanere sul mercato europeo.



Da domani la Ue vieta alle grandi imprese di distruggere abiti e scarpe invenduti

Claudio Gandolfo

Una norma che cambia le regole del gioco nel fast fashion europeo e che costringe i brand a ripensare radicalmente la gestione della sovrapproduzione.

In Europa, ogni anno, tra il 4% e il 9% dei prodotti tessili immessi sul mercato viene eliminato prima ancora di essere indossato. Si tratta di circa 594.000 tonnellate di tessuti che generano emissioni di Co2 pari a 5,6 milioni di tonnellate, un volume quasi equivalente alle emissioni nette totali della Svezia nel 2021. Un dato che da solo spiega perché la Commissione europea abbia deciso di intervenire con il Regolamento Ue 2024/1781.

La norma obbliga le imprese a rendere pubbliche le informazioni sui volumi di beni invenduti smaltiti come rifiuti e introduce il divieto categorico di distruzione. Le deroghe saranno limitate a casi specifici: prodotti pericolosi, non conformi, danneggiati o che violino norme sulla proprietà intellettuale.

Il presidente di Assoutenti, Gabriele Melluso, ha spiegato che il tasso medio di reso per gli abiti acquistati online è stimato al 20%, ossia un capo su cinque.

Le nuove regole costringeranno le aziende a favorire riutilizzo, riciclo e donazione, aprendo opportunità per i consumatori che potranno acquistare capi a prezzi scontati.

Per le medie imprese l'obbligo arriverà nel 2030, dando tempo per adeguarsi. Il vero cambiamento, però, non è solo divieto: è che ogni capo rimasto fuori dal mercato dovrà avere una destinazione, una spiegazione, una tracciabilità. La moda sarà chiamata a rispondere non soltanto di ciò che vende, ma anche di ciò che resta.

Business

Articolo del 18/07/2026



Vestiti, scarpe e accessori: per le grandi imprese scatta divieto distruzione invenduti

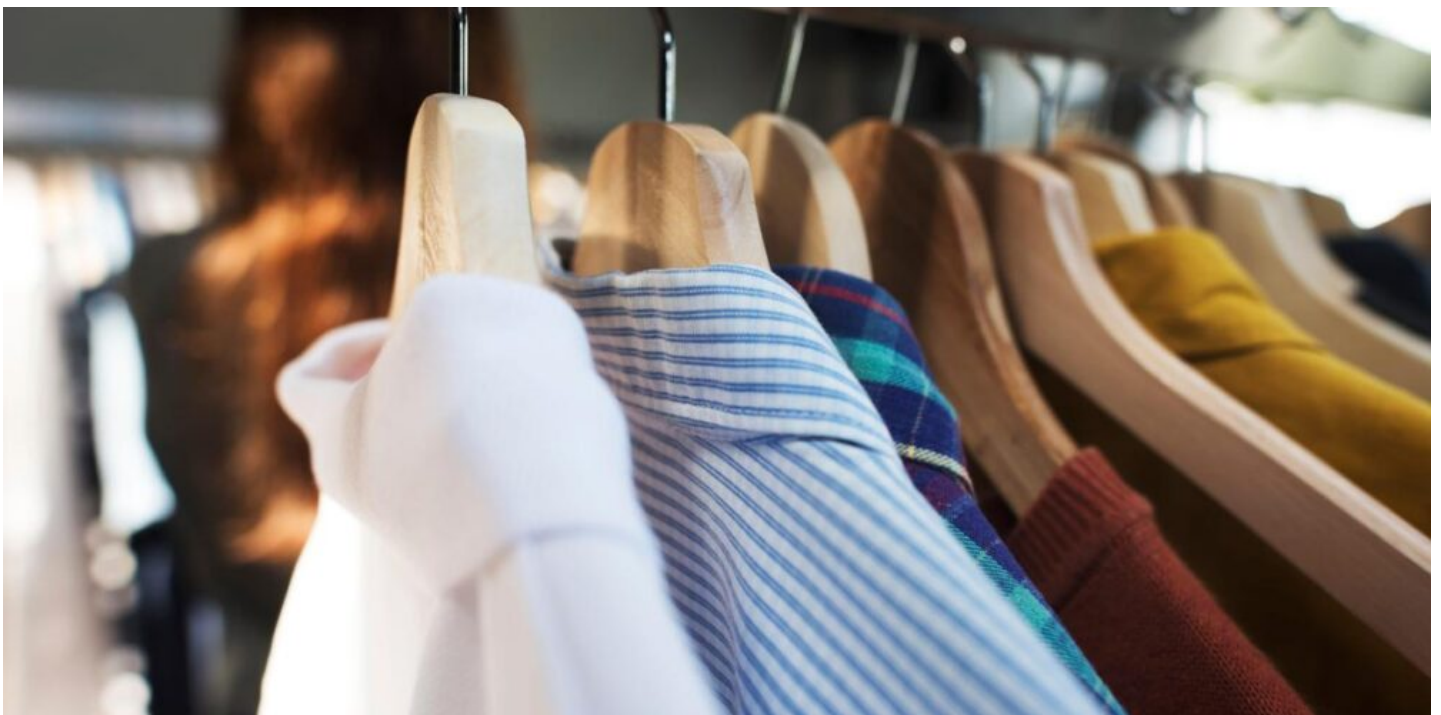
Vestiti, scarpe e accessori: per le grandi imprese scatta divieto distruzione invenduti di Redazione Key4biz | 18 Luglio 2026, ore 13:57 Adnkronos (Adnkronos) - Da domani le grandi imprese del settore tessile non potranno più distruggere capi di abbigliamento, scarpe o accessori invenduti o restituiti dai consumatori, e dovranno favorire il riutilizzo, il riciclo e la donazione di tali prodotti dandogli una seconda vita.

Lo ricorda Assoutenti, che sottolinea come la novità interesserà in prima istanza le grandi aziende, e dal 2030 le medie imprese.

La Commissione europea, attraverso il Regolamento (Ue) 2024/1781, ha introdotto l'obbligo per le imprese di rendere pubbliche le informazioni sui volumi di beni di consumo invenduti smaltiti come rifiuti. L'art. 24 del Regolamento stabilisce che 'l'operatore economico che si disfi di prodotti di consumo invenduti direttamente o che incarichi un terzo di disfarsi dei prodotti invenduti per suo conto divulga: il numero e il peso dei prodotti di consumo invenduti di cui si è disfatto all'anno, suddivisi per tipo o categoria di prodotti; i motivi per cui si è disfatto dei prodotti e, se del caso, la deroga pertinente; la percentuale dei prodotti di cui si è disfatto, direttamente o tramite terzi, consegnati perché siano sottoposti a ciascuna delle seguenti attività: la preparazione per il riutilizzo, compresi ricondizionamento e rifabbricazione, riciclaggio, recupero di altro tipo, incluso il recupero di energia, e operazioni di

smaltimento; le misure adottate e le misure pianificate per prevenire la distruzione dei prodotti di consumo invenduti'. L'art. 25 prevede che dal 19 luglio 2026 "è vietata la distruzione dei prodotti di consumo invenduti elencati all'allegato VII'.

Tra questi prodotti - evidenzia Assoutenti - figurano indumenti e accessori di abbigliamento, calzature, cappelli, copricapo e altre acconciature. Previste deroghe al divieto di distruzione per i prodotti che risultino pericolosi, non conformi, che violino le norme sulla proprietà intellettuale, inadatti al riutilizzo, prodotti danneggiati, deteriorati o difettosi. 'In Europa fino al 9% di tutti i prodotti tessili immessi sul mercato vengano distrutti prima dell'uso, per un totale annuo fino a 594.000 tonnellate di tessuti, generando emissioni di CO2 pari a 5,6 milioni di tonnellate - spiega il presidente Gabriele Melluso - Il tasso medio di reso per gli abiti acquistati online è stimato al 20%, ossia un capo su cinque venduto online viene restituito. Grazie alle nuove regole le imprese della moda non potranno più sprecare prodotti che possono avere una seconda vita e dovranno reimmetterli sul mercato o donarli, con benefici per i consumatori, i quali potranno acquistare capi di abbigliamento o scarpe a prezzi scontati, e per l'ambiente'. - economia webinfo@adnkronos.com (Web Info) Novità su Google, per aggiungere Key4Biz tra le tue fonti preferite, clicca qui [Leggi le altre notizie sull'home page di Key4biz](#) L'autore Redazione Key4biz Condividi:



Moda, regolamento Ue vieta da domani di distruggere capi abbigliamento invenduti

Redazione di Rainews

Dal 19 luglio 2026 le grandi imprese europee del tessile e della moda non potranno più distruggere i prodotti invenduti. Lo impone il Regolamento Ue sull'Ecodesign for Sustainable Products (ESPR), che vieta la distruzione di abbigliamento, calzature, cappelli e accessori rimasti invenduti o restituiti. Le aziende dovranno invece privilegiare riuso, riciclo, riparazione o donazione, con deroghe solo per prodotti pericolosi, non conformi, contraffatti o danneggiati.

La norma introduce anche l'obbligo di rendicontazione annuale sui volumi di invenduti smaltiti, sui motivi e sulle destinazioni (riutilizzo, riciclo, recupero energetico o smaltimento). La misura riguarda subito le grandi imprese e, dal 2030, anche le medie.

I numeri del fenomeno sono rilevanti: secondo Assoutenti, in Europa fino al 9% dei prodotti tessili immessi sul mercato viene distrutto prima dell'uso, pari a circa 594.000 tonnellate all'anno che generano 5,6 milioni di tonnellate di CO2. Il tasso medio di reso nell'e-commerce si attesta intorno al 20% e una quota significativa di questi capi non torna in vendita.

Il divieto non è solo una questione ambientale. Una ricerca di Heidrick & Struggles, presentata al Financial Times Luxury Summit di Borgo Egnazia e basata su dieci interviste ai Chief Financial Officer delle principali aziende italiane del fashion e del lusso, mostra come questa evoluzione normativa stia accelerando un cambiamento già in corso: il rafforzamento del ruolo del CFO nelle decisioni strategiche.

"Il regolamento europeo non introduce soltanto un nuovo obbligo operativo", spiega Giulia Iuticone, Partner di Heidrick

& Struggles. "Ridefinisce il modo in cui le aziende prendono decisioni. Se l'inventario invenduto non rappresenta più una valvola di sfogo, la qualità della pianificazione diventa un fattore competitivo e il CFO assume un ruolo sempre più rilevante nel bilanciare desiderabilità del prodotto, disciplina del capitale e gestione del rischio".

Secondo Iuticone, la finanza non sostituisce la creatività ma ne diventa partner strategico: "Le aziende continuano a investire nella costruzione del brand e nella desiderabilità, ma oggi il confronto riguarda anche il capitale impiegato, l'orizzonte temporale del ritorno e il contributo di ciascun investimento agli obiettivi complessivi dell'impresa".

La necessità di programmare meglio produzione e collezioni per evitare eccedenze spinge i CFO a intervenire più direttamente sulla supply chain, sviluppo prodotto e gestione degli stock. La vera sfida, come sottolinea anche Francesca Romana Rinaldi di SDA Bocconi, resta prevenire l'inventario in eccesso a monte, riducendo la sovrapproduzione e spingendo il settore verso modelli più circolari.

Il mondo delle imprese valuta positivamente il provvedimento, pur chiedendo regole chiare e strumenti operativi per le PMI, come evidenziato da Confindustria Accessori Moda. Per i consumatori il beneficio sarà concreto: maggiore disponibilità di capi di qualità a prezzi scontati attraverso canali di rivendita e donazioni.

Il 19 luglio 2026 segna così un passaggio epocale per il lusso e la moda italiana: la fine di una pratica consolidata e l'inizio di una gestione più responsabile e strategica delle risorse, con il CFO in prima linea nelle scelte che determineranno il futuro delle maison.



Caro vacanze, quanto costa partire: dal mare agli hotel, ferie sempre più brevi per contenere la spesa

Giacomo Andreoli

Vacanze sempre più brevi, ma non per scelta. L'estate 2026 si conferma una delle più costose degli ultimi anni per le famiglie italiane, alle prese con rincari che investono praticamente ogni voce di spesa: dagli stabilimenti balneari agli hotel, dai parcheggi ai gelati, fino ai supplementi per gli animali domestici. Il risultato è un cambiamento ormai evidente nelle abitudini degli italiani. La classica vacanza di due o tre settimane lascia spazio a soggiorni più corti, spesso distribuiti in più periodi dell'estate, nel tentativo di contenere il budget senza rinunciare del tutto a qualche giorno di riposo.

È quanto emerge da uno studio dell'Adoc, secondo cui l'inflazione turistica continua a comprimere il potere d'acquisto delle famiglie. Un quadro che trova conferma anche nelle recenti analisi di altre associazioni dei consumatori, tra cui Codacons, Assoutenti e Federconsumatori, che nelle ultime settimane hanno segnalato rincari diffusi nei servizi turistici e nelle principali destinazioni balneari.

L'Europa brucia ancora: il caldo estremo batte tutti i record (e infuoca le vacanze dei cittadini)

Quanto costa una giornata al mare

La prima voce di spesa è la spiaggia. Secondo l'Adoc, una famiglia composta da quattro persone spende mediamente tra 90 e 120 euro per trascorrere una giornata al mare scegliendo le soluzioni più economiche, con pranzo al sacco e poche spese extra. Il conto, però, può superare i 600 euro nelle località più esclusive o quando si aggiungono ristorante, noleggi e attività ricreative.

Il costo medio per un ombrellone con

due lettini si aggira intorno ai 37 euro al giorno, pari a circa 250 euro per una settimana. A questi vanno sommati il parcheggio, che varia da 5 a 15 euro nelle località meno frequentate e arriva fino a 30 euro nelle mete più richieste, oltre alle commissioni ormai applicate da molte piattaforme di prenotazione online, comprese tra 15 e 40 euro.

Turismo, l'Abruzzo terza regione in Italia per crescita di stranieri
Le differenze tra località

Le differenze territoriali restano molto marcate. A Forte dei Marmi un ombrellone in quinta fila può costare circa 550 euro a settimana, mentre in Costa Smeralda il noleggio giornaliero di un gazebo con servizi dedicati oscilla tra 350 e 400 euro. Nelle strutture di lusso di Capri e Portofino si raggiungono punte di 800 euro al giorno.

L'associazione richiama inoltre l'attenzione sui divieti, ancora presenti in alcuni stabilimenti, di introdurre cibo e bevande acquistati all'esterno. Secondo l'Adoc si tratta di pratiche non consentite dalla normativa a tutela dei consumatori, poiché la spiaggia è un bene pubblico dato in concessione e il gestore non può impedire ai clienti di consumare alimenti propri.

Caldo e vacanze, inizia l'esodo: la fuga da Roma in tre ondate. A Ferragosto il picco di partenze

Hotel sempre più cari

Anche trovare un alloggio è diventato più costoso. L'analisi delle principali piattaforme di prenotazione evidenzia il peso crescente del cosiddetto dynamic pricing, i sistemi che modificano le tariffe in tempo reale in base alla domanda e alla disponibilità delle

camere. Per una famiglia di quattro persone una settimana di agosto in un hotel a tre stelle costa mediamente tra 2.200 e 3.800 euro.

Nemmeno gli agriturismi rappresentano più l'alternativa economica di qualche anno fa. Le tariffe medie oscillano tra 170 e 220 euro a notte, con punte di 350 euro nelle strutture con piscina e centro benessere in Toscana e Umbria. Chi sceglie la montagna trova una forbice molto ampia. In Trentino-Alto Adige una settimana per una famiglia può costare dagli 800-1.200 euro di residence e bed and breakfast fino ai 5.500 euro richiesti dai resort all inclusive dedicati alle famiglie.

Dai gelati ai panini, i rincari per le piccole spese

Il caro vacanze non riguarda soltanto alloggi e spiagge. Anche le spese quotidiane incidono sempre di più sul conto finale. Il gelato artigianale supera ormai i 30 euro al chilogrammo in molte città d'arte e località turistiche. Un cono piccolo costa mediamente tra 3 e 3,50 euro, ma nelle mete più frequentate supera facilmente i 5 euro.

Continua inoltre il fenomeno della cosiddetta shrinkflation: confezioni più piccole vendute allo stesso prezzo o addirittura a prezzi maggiori. Nei minimarket vicini alle spiagge un panino costa mediamente tra 8 e 9 euro, mentre una bottiglia d'acqua da un litro e mezzo può arrivare a 3,50 euro.

Anche partire con il proprio animale domestico comporta costi sempre più elevati. Gli hotel applicano supplementi che vanno mediamente da 15 a 25 euro al giorno, ma nelle strutture di fascia alta possono arrivare fino a 80 euro quando comprendono servizi dedicati

Caro vacanze, quanto costa partire: dal mare agli hotel, ferie sempre più brevi per contenere la spesa

come dog sitting o menu specifici. Per accedere alle spiagge attrezzate per gli amici a quattro zampe bisogna invece mettere in conto una spesa compresa tra 25 e 60 euro al giorno.

Il rischio delle truffe online

L'aumento dei prezzi spinge molti consumatori a cercare offerte sui social network o su siti poco conosciuti. È

proprio qui che si concentra l'allarme delle associazioni dei consumatori, che segnalano un incremento delle truffe legate alle false case vacanza pubblicizzate a prezzi molto inferiori a quelli di mercato. Dopo il versamento della caparra, spesso richiesto tramite bonifico istantaneo o carte prepagate, gli inserzionisti scompaiono e gli alloggi si rivelano inesistenti.

Sempre più frequenti anche i portali che imitano graficamente i principali siti di prenotazione con l'obiettivo di sottrarre dati bancari agli utenti. Per questo le associazioni raccomandano di utilizzare esclusivamente i sistemi di pagamento integrati delle piattaforme ufficiali, diffidando di qualsiasi richiesta di concludere la transazione attraverso canali esterni o messaggi privati.



Moda, stop alla distruzione degli invenduti: cosa cambia dal 19 luglio

Redazione Soldionline

Dal 19 luglio le grandi imprese della moda non potranno più distruggere capi invenduti. Obbligo Ue di riuso, riciclo o donazione: cosa prevede la norma.

Preferisci ascoltare il riassunto audio?

Dal 19 luglio le grandi imprese della moda e del tessile in Europa non potranno più distruggere capi di abbigliamento, scarpe e accessori invenduti o restituiti dai consumatori. Entra infatti in vigore il Regolamento Ue 2024/1781, che introduce un vero cambio di passo per l'industria del fashion, imponendo il riuso, il riciclo o la donazione dei prodotti, così da garantire loro una seconda vita.

A ricordarlo è Assoutenti, associazione che tutela i diritti dei consumatori, sottolineando come la misura riguarderà da subito le grandi aziende del settore tessile e, a partire dal 2030, si estenderà anche alle medie imprese.

Cosa prevede il nuovo regolamento europeo

La Commissione Europea, con il Regolamento Ue 2024/1781, interviene su due fronti principali, con effetti diretti sui modelli di business delle imprese della moda:

1. Obbligo di trasparenza sugli invenduti smaltiti

Le aziende dovranno rendere pubbliche le informazioni sui volumi di beni di consumo invenduti che vengono smaltiti come rifiuti. Questo passaggio di trasparenza punta a rendere più visibile e misurabile l'impatto ambientale delle scelte industriali, e a spingere le imprese verso pratiche più sostenibili.

2. Divieto di distruzione dei prodotti invenduti

Scatta il divieto di distruggere i prodotti di consumo invenduti. Nel mirino rientrano in particolare i beni tessili: indumenti e accessori di abbigliamento, calzature, cappelli, copricapo e altre acconciature, tutti articoli tipicamente interessati da forti rotazioni di magazzino, saldi e resi, soprattutto con la crescita dell'e-commerce.

La norma, quindi, spinge l'intera filiera - dalla produzione alla distribuzione, fino alle piattaforme online - a trovare soluzioni alternative alla distruzione: vendita a prezzi scontati, canali outlet, mercati secondari, donazioni a enti e associazioni, oltre al riciclo dei materiali.

Le deroghe: quando la distruzione resta possibile

Il regolamento prevede comunque alcune deroghe al divieto di distruzione, per quei casi in cui il riutilizzo non sia possibile o sarebbe contrario ad altre norme. Secondo quanto evidenzia Assoutenti, la distruzione degli invenduti sarà ancora ammessa per prodotti:

- pericolosi;
- non conformi agli standard o alle normative;
- che violano le norme sulla proprietà intellettuale (ad esempio merci contraffatte);
- inadatti al riutilizzo;
- danneggiati, deteriorati o difettosi.

Si tratta dunque di situazioni in cui la distruzione tutela la sicurezza dei consumatori, la qualità dei prodotti o i diritti di proprietà intellettuale delle

imprese.

Un problema enorme: milioni di tonnellate di tessuti sprecati

Assoutenti richiama i numeri del fenomeno, illustrati dal presidente Gabriele Melluso. In Europa, fino al 9% di tutti i prodotti tessili immessi sul mercato viene distrutto prima dell'uso. In termini assoluti, ciò equivale a fino a 594.000 tonnellate di tessuti l'anno che finiscono direttamente tra i rifiuti, senza mai essere indossati.

Questo spreco ha anche un forte impatto climatico: la distruzione degli invenduti genera, secondo le stime riportate da Melluso, emissioni di CO2 pari a 5,6 milioni di tonnellate ogni anno. La produzione tessile è infatti un settore energivoro e ad alta intensità di risorse - dall'uso di acqua e terreni fino all'impiego di sostanze chimiche - e la distruzione di capi nuovi amplifica ulteriormente questo impatto.

Un ulteriore elemento è rappresentato dal boom degli acquisti online: il presidente di Assoutenti ricorda che il tasso medio di reso per gli abiti acquistati via internet è stimato al 20%, cioè un capo su cinque venduto online viene restituito. Un flusso enorme di prodotti che, in mancanza di regole, può facilmente finire tra i rifiuti.

Effetti per consumatori, imprese e ambiente

Per Melluso, le nuove regole rappresentano un cambio di paradigma per il settore della moda: "Le imprese della moda non potranno più sprecare prodotti che possono avere una seconda vita, e dovranno reimmetterli sul mercato o donarli". Ciò significa che i capi invenduti o resi dovranno trovare sbocco in canali alternativi alla distruzione.

Moda, stop alla distruzione degli invenduti: cosa cambia dal 19 luglio

Secondo Assoutenti, i benefici saranno molteplici:

- Per i consumatori: la maggiore disponibilità di prodotti da reimmettere in circolazione potrà tradursi in capi di abbigliamento e scarpe offerti a prezzi scontati, ad esempio tramite outlet fisici e online o iniziative promozionali mirate.

- Per l'ambiente: il divieto di distruzione e l'obbligo di riuso, riciclo o donazione contribuiranno a contenere le emissioni di CO2 e a ridurre il volume di rifiuti tessili, in linea con gli obiettivi europei di economia circolare, il modello che punta a prolungare il ciclo di vita dei prodotti e a minimizzare gli sprechi.

industriali più globalizzati e dinamici - il nuovo quadro normativo rappresenta un tassello importante del percorso verso una maggiore sostenibilità ambientale e sociale, con impatti che nel tempo potrebbero riflettersi anche sulle strategie produttive, sulla gestione delle scorte e sulle politiche dei resi nel commercio online.

Per il settore moda - uno dei comparti



Ue: vietato distruggere gli abiti invenduti

Da oggi in Europa le grandi aziende di abbigliamento non possono più mandare in discarica gli abiti invenduti. Un regolamento Ue impone loro di dare una seconda vita -- con sconti o la beneficenza -- ad abiti, scarpe, accessori rimasti invenduti. Assoutenti calcola che solo in Ue il 9% dei prodotti tessili messo sul mercato finisce distrutto. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Vestiti, scarpe e accessori: per le grandi imprese scatta divieto distruzione invenduti

Attualità Da oggi le grandi imprese del settore tessile non potranno più distruggere capi di abbigliamento, scarpe o accessori invenduti o restituiti dai consumatori, e dovranno favorire il riutilizzo, il riciclo e la donazione di tali prodotti dandogli una seconda vita.

Lo ricorda Assoutenti, che sottolinea come la novità interesserà in prima istanza le grandi aziende, e dal 2030 le medie imprese. La Commissione europea, attraverso il Regolamento (Ue) 2024/1781, ha introdotto l'obbligo per le imprese di rendere pubbliche le informazioni sui volumi di beni di consumo invenduti smaltiti come rifiuti.

Cosa dice il regolamento Ue L'art. 24 del Regolamento stabilisce che l'operatore economico che si disfi di prodotti di consumo invenduti direttamente o che incarichi un terzo di disfarsi dei prodotti invenduti per suo conto divulga: il numero e il peso dei prodotti di consumo invenduti di cui si è disfatto all'anno, suddivisi per tipo o categoria di prodotti; i motivi per cui si è disfatto dei prodotti e, se del caso, la deroga pertinente; la percentuale dei prodotti di cui si è disfatto, direttamente o tramite terzi, consegnati perché siano sottoposti a ciascuna delle seguenti attività: la preparazione per il riutilizzo, compresi ricondizionamento e rifabbricazione, riciclaggio, recupero di altro tipo, incluso il recupero di energia, e operazioni di smaltimento; le misure adottate e le misure pianificate per prevenire la distruzione dei prodotti di consumo invenduti'.

L'obbligo da domani, le deroghe L'art. 25 prevede che dal 19 luglio 2026 "è vietata la distruzione dei prodotti di consumo invenduti elencati all'allegato VII'.

Tra questi prodotti - evidenzia Assoutenti - figurano indumenti e accessori di abbigliamento, calzature, cappelli, copricapo e altre acconciature. Previste deroghe al divieto di distruzione per i prodotti che risultino pericolosi, non conformi, che violino le norme sulla proprietà intellettuale, inadatti al riutilizzo, prodotti danneggiati, deteriorati o difettosi. 'In Europa fino al 9% di tutti i prodotti tessili immessi sul mercato vengano distrutti prima dell'uso, per un totale annuo fino a 594.000 tonnellate di tessuti, generando emissioni di CO2 pari a 5,6 milioni di tonnellate - spiega il presidente Gabriele Melluso - Il tasso medio di reso per gli abiti acquistati online è stimato al 20%, ossia un capo su cinque venduto online viene restituito. Grazie alle nuove regole le imprese della moda non potranno più sprecare prodotti che possono avere una seconda vita e dovranno reimmetterli sul mercato o donarli, con benefici per i consumatori, i quali potranno acquistare capi di abbigliamento o scarpe a prezzi scontati, e per l'ambiente'.
Condividi: Condividi su X (Si apre in una nuova finestra) X
Condividi su Facebook (Si apre in una nuova finestra) Facebook
Stampa (Si apre in una nuova finestra) Stampa
Condividi su WhatsApp (Si apre in una nuova finestra) WhatsApp
Invia un link a un amico via e-mail (Si apre in una nuova finestra) E-mail
Leggi articolo



Capaccio Paestum, via libera al Distretto del Commercio "Le Contrade Magna Graecia Mare"

La Giunta di Capaccio Paestum approva il progetto del Distretto Urbano del Commercio (DUC). Piano triennale e 53 adesioni per rilanciare economia e turismo Ernesto Rocco 19/07/2026 8:02 AM Condividi Il Comune di Capaccio Paestum compie un passo avanti verso la valorizzazione del proprio tessuto economico e commerciale. La Giunta Comunale, presieduta dal sindaco Gaetano Paolino, ha approvato il progetto definitivo per l'istituzione del Distretto Urbano del Commercio (DUC) denominato "Le Contrade Magna Graecia Mare".

La delibera dà il via libera formale alla presentazione dell'istanza di riconoscimento presso la Regione Campania, in conformità con la normativa vigente. L'iniziativa punta a creare una sinergia strutturata tra il commercio di vicinato, i servizi, l'artigianato e la forte vocazione turistica e culturale del territorio cilentano. Un percorso strategico e condiviso con il territorio La nascita del Distretto non è un atto isolato, ma il coronamento di un percorso di concertazione avviato nei primi mesi dell'anno.

Dopo un primo atto di indirizzo politico approvato a marzo, l'amministrazione ha promosso una manifestazione d'interesse per coinvolgere direttamente le attività produttive locali.

L'avviso pubblico ha registrato una risposta importante, raccogliendo ben 53 adesioni formali da parte di operatori economici e stakeholder del territorio. Il progetto poggia su

basi solide grazie all'Accordo di Distretto sottoscritto il 23 aprile 2026 tra il sindaco Paolino e i principali partner strategici del settore: Confcommercio Campania, Confesercenti Provinciale di Salerno, CNA Salerno e Federazione Provinciale Coldiretti di Salerno.

A questo partenariato si è aggiunta l'adesione di Assoutenti, che insieme alla sigla FIDI ha espresso parere favorevole sulla proposta progettuale. Piano triennale e obiettivi di crescita Il cuore operativo del DUC è rappresentato dal documento programmatico denominato "Relazione Illustrativa e Piano Triennale".

Questo piano definisce le linee guida per gli interventi di rigenerazione urbana, promozione del territorio, digitalizzazione delle imprese e miglioramento dei servizi di accoglienza.

L'approvazione in Giunta rappresenta lo snodo fondamentale e propedeutico per accedere ai finanziamenti dedicati della Regione Campania, che consentiranno di attuare le singole tappe del piano strategico senza gravare nell'immediato sul bilancio comunale.

Tra i materiali approvati figura anche il nuovo logo identificativo del distretto, pensato per caratterizzare visivamente l'identità del brand "Le Contrade Magna Graecia Mare" in tutte le future campagne di comunicazione e marketing territoriale.



Vietato distruggere i vestiti invenduti: per le imprese del tessile scatta l'obbligo di favorire riutilizzo, riciclo o donazione

Da domenica 19 luglio le grandi imprese del settore tessile non potranno più distruggere capi di abbigliamento, scarpe o accessori invenduti o restituiti dai consumatori: dovranno favorire il riutilizzo, il riciclo e la donazione dei prodotti, dando loro una seconda vita. Lo ricorda Assoutenti, che sottolinea come la novità interesserà in prima istanza le grandi aziende e dal 2030 anche le medie imprese.

La Commissione Europea, attraverso il Regolamento Ue 2024/1781 sull'Ecodesign for Sustainable Products Regulation, ha introdotto due novità: la prima è l'obbligo per le imprese di rendere pubbliche le informazioni sui volumi di beni di consumo invenduti smaltiti come rifiuti. Andranno divulgati il numero e il peso dei prodotti di consumo invenduti di cui ci si è disfatti, suddivisi per tipo o categoria di prodotti, i motivi, la percentuale dei prodotti consegnati perché siano preparati al riutilizzo o a operazioni di smaltimento, le misure adottate e le misure pianificate per prevenire la distruzione.

La seconda è il divieto della distruzione di molte tipologie di

prodotti di consumo invenduti, tra cui indumenti e accessori di abbigliamento, calzature, cappelli, copricapo e altre acconciature. Previste deroghe per i prodotti che risultino pericolosi, non conformi, che violino le norme sulla proprietà intellettuale, inadatti al riutilizzo, prodotti danneggiati, deteriorati o difettosi.

"In Europa fino al 9% di tutti i prodotti tessili immessi sul mercato vengono distrutti prima dell'uso, per un totale annuo fino a 594.000 tonnellate di tessuti, generando emissioni di Co2 pari a 5,6 milioni di tonnellate - spiega il presidente Gabriele Melluso - Il tasso medio di reso per gli abiti acquistati online è stimato al 20%, ossia un capo su cinque venduto online viene restituito".

Grazie alle nuove regole, ha concluso Melluso, "le imprese della moda non potranno più sprecare prodotti che possono avere una seconda vita, e dovranno reimmetterli sul mercato o donarli, con benefici per i consumatori, i quali potranno acquistare capi di abbigliamento o scarpe a prezzi scontati, e per l'ambiente".



Moda, stop ai capi distrutti: dal 19 luglio gli invenduti in Ue dovranno essere recuperati

Il Regolamento europeo sull'Ecodesign impone riutilizzo, donazione e riciclo, mentre per le medie aziende l'obbligo scatterà nel 2030

Redazione Web

Per decenni è stata una delle pratiche meno raccontate dell'industria della moda: abiti nuovi, scarpe mai indossate e accessori ancora imballati venivano distrutti perché rimasti invenduti o restituiti dai clienti.

Non prodotti difettosi, ma merce perfettamente utilizzabile eliminata per tutelare il valore dei marchi, contenere i costi di stoccaggio ed evitare che finisse sul mercato a prezzi scontati.

Da oggi, 19 luglio, questa possibilità cambia radicalmente nell'Unione europea.

Entra infatti in vigore il divieto previsto dal Regolamento Ecodesign (Ue 2024/1781), destinato a modificare la gestione delle eccedenze nel settore tessile. Le grandi imprese del comparto non potranno più distruggere abbigliamento, calzature e accessori rimasti invenduti. I prodotti dovranno essere destinati al riutilizzo, alla donazione, al riciclo o ad altre forme di recupero, con l'obiettivo di prolungarne il ciclo di vita e ridurre gli sprechi. Per le medie imprese l'obbligo scatterà dal 2030, mentre le piccole aziende restano escluse dalla misura. Il divieto rientra nella strategia europea per rendere il settore tessile più sostenibile.

Bruxelles considera infatti la distruzione degli invenduti una pratica che genera rifiuti ed emissioni senza alcun beneficio ambientale e punta a

favorire un modello produttivo fondato sul recupero delle merci. Per molte aziende, soprattutto nel comparto del lusso, eliminare i prodotti è stato a lungo più conveniente che conservarli o rivenderli attraverso outlet, con il rischio di compromettere il posizionamento del marchio.

Il tema esplose nel 2018 quando Burberry rese noto di avere distrutto, nell'anno precedente, prodotti invenduti per 28,6 milioni di sterline. La maison spiegò che quella scelta serviva a proteggere il brand e a limitare il rischio di contraffazioni, ma le polemiche portarono rapidamente all'abbandono della pratica.

Da allora numerosi gruppi internazionali hanno progressivamente cambiato approccio, anticipando un orientamento che oggi diventa un obbligo per tutte le grandi aziende dell'Unione europea.

Per il fast fashion il nuovo quadro normativo potrebbe tradursi in un maggiore utilizzo di outlet, piattaforme di rivendita e donazioni.

Più complessa la situazione per il lusso, dove la scarsità dei prodotti rappresenta uno degli strumenti con cui i marchi sostengono il valore delle collezioni. Gruppi come LVMH, Prada e altri operatori del settore dovranno quindi ripensare la gestione delle eccedenze, puntando su una pianificazione più accurata della produzione e su un controllo ancora più rigoroso delle scorte.

Le nuove regole introducono anche specifici obblighi informativi. Le aziende dovranno comunicare ogni anno

il numero e il peso dei prodotti invenduti eliminati, indicare le motivazioni dello smaltimento, la quota destinata al recupero e le iniziative adottate per evitare la distruzione delle merci. Restano escluse dal divieto alcune categorie di prodotti, tra cui quelli danneggiati, deteriorati, difettosi, non conformi alla normativa o non ragionevolmente riutilizzabili. Secondo le stime richiamate da Assoutenti, ogni anno nell'Unione europea viene distrutto fino al 9% dei prodotti tessili immessi sul mercato, pari a circa 594 mila tonnellate di materiali e a un impatto climatico stimato in 5,6 milioni di tonnellate di CO2.

Sul fenomeno pesa anche l'e-commerce, dove il tasso medio di reso nell'abbigliamento si attesta intorno al 20%.

"Le nuove regole impediranno di sprecare prodotti ancora utilizzabili, favorendone la reimmissione sul mercato o la donazione", osserva il presidente di Assoutenti, Gabriele Melluso. Per gli analisti la stretta europea potrebbe accelerare gli investimenti in intelligenza artificiale e sistemi avanzati di previsione della domanda, così da programmare con maggiore precisione produzione e scorte.

La vera sfida, infatti, non sarà soltanto trovare una destinazione agli invenduti, ma ridurne la formazione.

Per il settore della moda si apre così una nuova fase: la competitività passerà sempre più dalla capacità di produrre in modo efficiente, limitare le eccedenze e valorizzare ogni capo lungo l'intero

Moda, stop ai capi distrutti: dal 19 luglio gli invenduti in Ue dovranno essere recuperati

ciclo di vita.



Moda, l'Europa vieta di distruggere gli invenduti: cosa cambia da oggi per aziende e consumatori

Valentina Menassi

La moda europea si affaccia ad una nuova stagione, nella quale il valore di un prodotto non potrà più esaurirsi con la mancata vendita. Da oggi, 19 luglio 2026, diventa applicabile una delle misure più rilevanti introdotte negli ultimi anni per il settore: le grandi imprese non potranno più distruggere capi di abbigliamento, calzature e accessori rimasti invenduti o restituiti dai consumatori. Il nuovo quadro normativo dell'Unione europea impone di privilegiare il riutilizzo, il riciclo e, ove possibile, la donazione, con l'obiettivo di ridurre gli sprechi, rafforzare la trasparenza lungo la filiera e accelerare il passaggio verso un modello di economia circolare. La misura avrà conseguenze significative anche sul piano economico, perché inciderà sulle strategie di gestione delle scorte, sull'organizzazione della logistica e dei resi e sugli obblighi di rendicontazione posti a carico delle aziende.

Cosa cambia

Con l'entrata in vigore del Regolamento (UE) 2024/1781, le grandi imprese del settore non potranno più eliminare capi di abbigliamento, calzature e accessori rimasti invenduti o restituiti, salvo specifiche eccezioni previste dalla normativa. Il divieto riguarda, tra gli altri, abbigliamento, scarpe, cappelli e accessori moda, mentre sono esclusi i prodotti pericolosi, difettosi, deteriorati, non conformi o che violano diritti di proprietà intellettuale. Dal 2030 l'obbligo sarà esteso anche alle medie imprese.

Nuovi obblighi per le aziende

Oltre al divieto di distruzione, la normativa introduce un importante requisito di trasparenza. Le imprese dovranno pubblicare ogni anno il numero e il peso dei prodotti invenduti di cui si sono disfatte, specificando le motivazioni dello smaltimento e indicando quale quota è stata destinata al

riutilizzo, al riciclo, al recupero energetico o ad altre forme di gestione. Dovranno inoltre illustrare le misure già adottate e quelle future per limitare la produzione di eccedenze e prevenire la distruzione dei beni.

L'impatto economico e ambientale della riforma

In Europa, fino al 9% dei prodotti tessili immessi sul mercato viene distrutto prima ancora di essere indossato o utilizzato. I dati richiamati da Assoutenti quantificano il fenomeno in circa 594.000 tonnellate di tessuti ogni anno, con conseguenze rilevanti sul piano economico e ambientale. Alla perdita di materie prime, energia e lavoro si aggiungono infatti emissioni stimate in 5,6 milioni di tonnellate di CO₂, generate dalla produzione e dal successivo smaltimento di beni rimasti senza acquirente. A rendere ancora più complessa la gestione delle eccedenze contribuisce la crescita dell'e-commerce, che ha moltiplicato acquisti e restituzioni di capi, scarpe e accessori. Il tasso medio di reso per l'abbigliamento comprato online raggiunge circa il 20%: un articolo su cinque torna quindi al venditore, alimentando costi di trasporto, selezione, stoccaggio e ricondizionamento. Quando la reimmersione sul mercato risulta difficile o poco conveniente, questi prodotti rischiano di trasformarsi rapidamente da merce potenzialmente vendibile in rifiuti da smaltire.

Nuove opportunità per mercato e consumatori

La stretta europea potrebbe produrre effetti positivi non solo sul fronte ambientale ma anche su quello economico. I prodotti che in passato sarebbero stati eliminati potranno essere reimmessi sul mercato, destinati ai circuiti dell'outlet, del second hand o donati a enti e associazioni.

Questo potrebbe ampliare l'offerta di beni a prezzi più competitivi, favorendo i consumatori e creando nuove opportunità per gli operatori specializzati nel recupero e nella valorizzazione delle eccedenze, in linea con gli obiettivi europei di economia circolare e riduzione degli sprechi.



Dal 19 luglio stop alla distruzione degli abiti invenduti: cosa cambia per le imprese con il nuovo regolamento

Scatta da oggi, 19 luglio, un nuovo obbligo per le grandi imprese della moda in Europa: è ufficialmente vietato distruggere gli abiti, gli accessori e le scarpe invenduti. La misura è prevista dal Regolamento Ue 2024/1781, che introduce una serie di norme per rendere i prodotti più sostenibili e ridurre l'impatto ambientale lungo tutto il loro ciclo di vita. L'obiettivo è limitare gli sprechi, favorire il riuso, il riciclo e la redistribuzione degli indumenti ancora utilizzabili, contrastando una pratica che negli ultimi anni ha contribuito ad aumentare il problema dei rifiuti tessili, tra i più inquinanti del mondo. Secondo i dati diffusi da Assoutenti, infatti, ogni anno in Europa viene distrutto circa il 9% di prodotti tessili prima ancora di essere utilizzati.

Nuove regole e obiettivi

Le nuove disposizioni europee introducono innanzitutto maggiori obblighi di trasparenza per le aziende della moda, che dovranno fornire informazioni più dettagliate sulla gestione dei prodotti invenduti e sulle modalità con cui vengono trattati. Il regolamento prevede inoltre il divieto di distruzione degli abiti, degli accessori e delle scarpe rimasti in magazzino per le grandi imprese, mentre in futuro, a partire dal 2030, le restrizioni saranno estese anche alle medie imprese; rimangono escluse per ora quelle piccole. L'obiettivo è spingere il settore verso un modello più circolare e soprattutto sostenibile, in cui i

capi non venduti possano trovare una seconda vita attraverso il riuso, la rivendita, la donazione o il riciclo, invece di finire direttamente tra i rifiuti. Una svolta che punta a ridurre l'impatto ambientale della moda e a modificare un sistema basato sulla sovrapproduzione.

I dati di Assoutenti

A sottolineare la portata del fenomeno è anche Assoutenti, che ha sottolineato come lo spreco nel settore tessile rappresenti ancora un problema troppo rilevante in Europa. Secondo i dati citati da Gabriele Melluso, presidente di Assoutenti, fino al 9% di tutti i prodotti tessili immessi sul mercato vengono distrutti prima dell'uso, per un totale annuo che può arrivare a 594 mila tonnellate di tessuti. Una quantità indubbiamente enorme che, secondo l'associazione, genera emissioni di CO2 pari a circa 5,6 milioni di tonnellate. Un altro elemento riguarda gli acquisti online, il cui tasso medio di reso per gli abiti acquistati è stimato al 20%, ossia un capo su cinque venduto online viene restituito. Con le nuove regole, secondo il presidente di Assoutenti, le aziende della moda non potranno più eliminare prodotti ancora utilizzabili, ma dovranno recuperarli attraverso la vendita, il riuso o la donazione. Una scelta che potrebbe portare vantaggi sia all'ambiente sia ai consumatori, che potranno trovare sul mercato capi e scarpe a prezzi più accessibili.



Stop Ue alla distruzione degli invenduti moda

Di Ginevra Larosa - 19 Luglio 2026 0
Dal 19 luglio nuove regole impongono riuso, riciclo e donazioni per ridurre sprechi e impatto ambientale nel settore tessile europeo. Per anni è stata una pratica poco visibile al grande pubblico, ma ampiamente diffusa nell'industria della moda: capi mai indossati, scarpe ancora nelle scatole e accessori nuovi venivano distrutti perché rimasti invenduti o restituiti dai clienti. Non si trattava di prodotti difettosi o inutilizzabili, ma di merce perfettamente integra eliminata per ragioni commerciali, di immagine o di gestione dei magazzini. Da oggi (19 luglio 2026), però, nell'Unione europea questa pratica non sarà più consentita alle grandi aziende del settore.

Entra infatti in vigore il divieto previsto dal Regolamento europeo sull'Ecodesign (Ue 2024/1781), che introduce un cambio di paradigma nella gestione degli invenduti tessili. Il nuovo regolamento europeo La normativa vieta alle grandi imprese del comparto tessile di distruggere i prodotti invenduti.

Per le medie imprese, l'obbligo scatterà dal 2030, mentre le piccole realtà restano escluse. Vestiti, calzature e accessori dovranno essere destinati al riutilizzo, alla donazione, al riciclo o ad altre forme di recupero. L'obiettivo è prolungarne il ciclo di vita e ridurre gli sprechi, trasformando ciò che fino a oggi era considerato un problema in una risorsa. Il divieto riguarda in particolare: p]:pt-0 [&>p]:mb-2 [&>p]:my-0"> indumenti; p]:pt-0 [&>p]:mb-2 [&>p]:my-0"> accessori di abbigliamento; p]:pt-0 [&>p]:mb-2 [&>p]:my-0"> calzature; p]:pt-0 [&>p]:mb-2 [&>p]:my-0"> cappelli e copricapi.

Sono previste deroghe solo per prodotti pericolosi, danneggiati,

deteriorati, difettosi, non conformi alle norme o che violano i diritti di proprietà intellettuale, oltre ai beni che non possono essere ragionevolmente riutilizzati. La misura rappresenta uno dei pilastri della strategia europea per rendere più sostenibile il settore tessile, tra i più impattanti a livello ambientale. Secondo la Commissione europea, la distruzione degli invenduti genera inutilmente rifiuti ed emissioni. L'obiettivo è favorire un modello più circolare, in cui i prodotti abbiano una seconda vita anziché finire al macero.

Il provvedimento si inserisce nel Green Deal avviato nel 2019 e costituisce una delle prime applicazioni settoriali di norme che, in prospettiva, saranno estese alla maggior parte dei beni fisici commercializzati in Europa. Il regolamento punta infatti a rendere i prodotti "riparabili, riutilizzabili e tracciabili". Le ragioni economiche dietro la distruzione. Dietro la distruzione degli invenduti non c'è soltanto il problema delle eccedenze di magazzino. In molti casi, soprattutto nel settore del lusso, eliminare i prodotti è stato considerato più conveniente rispetto alla loro conservazione o rivendita.

Vendere attraverso canali outlet o applicare forti sconti poteva infatti avere ripercussioni sul valore del marchio.

La distruzione rappresentava quindi una soluzione rapida per evitare il deprezzamento dell'immagine aziendale.

Nel fast fashion, invece, il problema si lega ai costi di gestione dei resi: tra trasporto, controllo qualità, pulizia ed eventuali riparazioni, reimmettere un capo sul mercato può risultare più oneroso che eliminarlo.

Il caso Burberry Il caso più emblematico emerse nel 2018, quando

Burberry dichiarò di aver distrutto nell'anno precedente prodotti invenduti per un valore di 28,6 milioni di sterline. La maison britannica spiegò che la pratica serviva anche a proteggere il brand e a impedire la rivendita o la contraffazione degli articoli.

Le polemiche furono immediate e portarono l'azienda ad annunciare, pochi mesi dopo, l'abbandono definitivo di questa politica. Negli anni successivi, anche altri marchi hanno progressivamente rivisto la gestione delle eccedenze, anticipando una tendenza che oggi diventa un obbligo normativo a livello europeo. L'obbligo di trasparenza. Il regolamento introduce anche un importante principio di trasparenza. Le imprese saranno tenute a rendere pubbliche informazioni dettagliate sulla gestione degli invenduti. In particolare, dovranno comunicare: p]:pt-0 [&>p]:mb-2 [&>p]:my-0"> il numero e il peso dei prodotti eliminati; p]:pt-0 [&>p]:mb-2 [&>p]:my-0"> le ragioni dello smaltimento; p]:pt-0 [&>p]:mb-2 [&>p]:my-0"> la quota destinata a riutilizzo, riciclo o recupero; p]:pt-0 [&>p]:mb-2 [&>p]:my-0"> le misure adottate per prevenire la distruzione. Un passaggio che mira a rendere più difficile 'far sparire' le eccedenze e a responsabilizzare le aziende.

Secondo le stime richiamate da Assoutenti, fino al 9% dei prodotti tessili immessi sul mercato europeo viene distrutto prima ancora di essere utilizzato.

Si tratta di circa 594 mila tonnellate di tessuti ogni anno, con un impatto climatico stimato in 5,6 milioni di tonnellate di emissioni di CO₂. A incidere in modo significativo è anche l'e-commerce: il tasso medio di reso nell'abbigliamento si aggira intorno al

Stop Ue alla distruzione degli invenduti moda

20%, equivalente a un capo restituito ogni cinque acquistati.

Consumi e rifiuti: un sistema squilibrato L'abbigliamento è diventato un bene di consumo rapido, paragonabile alla spesa alimentare.

In media, ogni cittadino europeo acquista circa 19 kg di capi all'anno, l'equivalente di una valigia piena.

A questa 'bulimia' di acquisti corrisponde una produzione quasi equivalente di rifiuti: circa 16 kg pro capite annui.

Di questi, solo una piccola parte, circa 4,4 kg, viene raccolta separatamente per essere riutilizzata o riciclata.

Il resto finisce nell'indifferenziato, destinato a incenerimento o discarica. È il lato meno visibile della moda, quello che emerge quando le collezioni cambiano, i saldi terminano e i prodotti invenduti diventano un costo da gestire. «Grazie alle nuove regole le imprese

della moda non potranno più sprecare prodotti che possono avere una seconda vita e dovranno reimmetterli sul mercato o donarli», osserva il presidente di Assoutenti, Gabriele Melluso. Per l'associazione, il provvedimento potrà generare un duplice beneficio: ridurre l'impatto ambientale e aumentare la disponibilità di capi destinati alla rivendita o alla donazione. Le aziende saranno quindi chiamate a riorganizzare la gestione degli invenduti, puntando su soluzioni come outlet, piattaforme digitali, riciclo, riutilizzo, ricondizionamento e recupero delle materie prime.

Limiti e sfide future Resta tuttavia un nodo cruciale.

Vietare la distruzione degli invenduti non significa automaticamente risolvere il problema dell'eccesso di produzione.

Se la quantità di capi continuerà a superare la domanda, il problema cambierà forma ma non scomparirà.

L'invenduto non è un incidente, ma

parte integrante di un sistema che produce più di quanto il mercato possa assorbire.

Per questo, oltre alle norme, sarà necessaria una trasformazione più profonda che coinvolga anche i consumatori, chiamati a riconsiderare le proprie abitudini di acquisto.

Gli abiti invenduti non possono più essere considerati un rifiuto. Dopo anni di dibattiti politici e pressioni ambientaliste, l'Unione europea introduce limiti chiari a una pratica che appare sempre più insostenibile.

Le sanzioni saranno definite dai singoli Stati membri attraverso normative nazionali.

In Italia, al momento, non sono ancora state stabilite nel dettaglio.

Il cambiamento è appena iniziato, ma segna una svolta significativa per uno dei comparti più simbolici e impattanti dell'economia europea. Ginevra Larosa Foto © Metropolitano, AI, Mediaquattro, Rappresentanza in Italia della Commissione europea



Dal fast fashion al lusso: l'Ue vieta di distruggere gli abiti invenduti. Cosa cambia per aziende e consumatori

Martina Beretta

Da oggi, 19 luglio, nell'Unione europea entra ufficialmente in vigore una delle novità più significative degli ultimi anni per il settore della moda: le grandi aziende tessili non potranno più distruggere gli abiti invenduti. Una pratica per lungo tempo utilizzata da numerosi marchi, soprattutto nel lusso, viene così messa al bando nell'ambito della strategia europea per rendere l'industria tessile più sostenibile e ridurre gli sprechi.

L'obiettivo è chiaro: dare una seconda vita ai prodotti che non trovano un acquirente, favorendo riuso, donazioni e riciclo anziché lo smaltimento.

Cosa prevede il nuovo regolamento europeo

Il divieto deriva dal Regolamento europeo sull'Ecodesign (UE 2024/1781), che introduce nuove norme per limitare l'impatto ambientale dell'industria tessile.

Da oggi le grandi imprese non potranno più eliminare vestiti, scarpe, accessori, cappelli e altri prodotti rimasti invenduti semplicemente per liberare i magazzini o preservare l'esclusività del marchio. I prodotti dovranno invece essere destinati a forme di recupero, come:

- riutilizzo;
- donazione;
- riciclo;
- altri sistemi di valorizzazione.

Per le medie imprese il divieto entrerà in vigore nel 2030, mentre le piccole aziende sono escluse dall'obbligo.

Sono previste deroghe soltanto per prodotti danneggiati, difettosi, deteriorati, pericolosi, non conformi alle

normative oppure che violano i diritti di proprietà intellettuale.

Perché i marchi distruggevano gli invenduti

Per molti consumatori può sembrare una pratica difficile da comprendere, ma per anni distruggere gli invenduti è stato considerato un modo per proteggere il valore del brand.

Soprattutto nel settore del lusso, immettere sul mercato grandi quantità di merce scontata avrebbe potuto ridurre la percezione di esclusività del marchio. In altri casi, eliminare le eccedenze risultava economicamente più conveniente rispetto ai costi di stoccaggio o alla gestione della rivendita.

Con le nuove regole europee questa strategia dovrà necessariamente cambiare, spingendo le aziende verso una programmazione più efficiente della produzione.

Il caso Burberry che fece discutere

Tra gli episodi più noti c'è quello di Burberry, che nel 2018 rese noto di aver distrutto prodotti invenduti per un valore di 28,6 milioni di sterline.

La scelta, motivata dall'esigenza di difendere il marchio ed evitare contraffazioni o rivendite non autorizzate, provocò un'ondata di critiche da parte di consumatori e associazioni ambientaliste. Pochi mesi dopo la maison annunciò l'abbandono definitivo della pratica, anticipando di fatto una direzione che oggi diventa obbligatoria in tutta l'Unione europea.

Più trasparenza per le aziende

Il regolamento non introduce soltanto il divieto di distruzione, ma anche nuovi

obblighi di trasparenza.

Le imprese dovranno infatti rendere pubblici dati dettagliati sugli invenduti, indicando:

- il numero e il peso dei prodotti eliminati;
- le motivazioni dello smaltimento;
- la quota destinata a riutilizzo, riciclo o recupero;
- le misure adottate per prevenire la distruzione delle eccedenze.

L'obiettivo è rendere più controllabile la gestione dei prodotti lungo tutto il loro ciclo di vita.

Cosa cambia per consumatori e ambiente

Secondo Assoutenti, ogni anno nell'Unione europea fino al 9% dei prodotti tessili immessi sul mercato viene distrutto prima ancora di essere utilizzato. Si tratta di circa 594 mila tonnellate di tessuti, con un impatto stimato di 5,6 milioni di tonnellate di CO₂.

A pesare è anche il commercio online: circa un capo d'abbigliamento su cinque acquistato via e-commerce viene restituito, aumentando il volume degli invenduti.

Per il presidente di Assoutenti, Gabriele Melluso, le nuove regole permetteranno di evitare lo spreco di prodotti ancora perfettamente utilizzabili, favorendone la reimmersione sul mercato o la donazione.

Nel lungo periodo il provvedimento potrebbe avere effetti anche sul modello produttivo del settore. Gli analisti prevedono un maggiore ricorso a sistemi di previsione della domanda e strumenti basati sull'intelligenza artificiale per

Dal fast fashion al lusso: l'Ue vieta di distruggere gli abiti invenduti. Cosa cambia per aziende e consumatori

produrre quantità più vicine alle reali esigenze del mercato, riducendo così le

eccedenze prima ancora che si formino.

Da oggi, quindi, la competitività dei

marchi non passerà più soltanto dalla capacità di vendere, ma anche da quella di produrre meglio, sprecare meno e valorizzare ogni capo realizzato.



Vestiti invenduti, da oggi cambia tutto: cosa prevede il nuovo regolamento Ue

Dal divieto di distruggere i capi invenduti all'obbligo di favorire riuso e riciclo: cosa cambia per le grandi aziende della moda

Redazione Redazione

19 luglio 2026 13:48 19 luglio 2026 13:48

Da oggi, domenica 19 luglio, le grandi aziende del settore tessile non potranno più distruggere gli articoli invenduti o restituiti dai clienti. Abiti, scarpe e accessori dovranno essere destinati, ove possibile, al riutilizzo, al riciclo o alla donazione, con l'obiettivo di ridurre gli sprechi e limitare l'impatto ambientale del comparto della moda.

La novità, prevista dal Regolamento europeo 2024/1781 sulla progettazione ecocompatibile dei prodotti sostenibili (Ecodesign for Sustainable Products Regulation), interesserà inizialmente le grandi imprese, mentre dal 2030 sarà estesa anche alle aziende di medie dimensioni.

A ricordarlo è Assoutenti, che sottolinea come il divieto rappresenti uno dei principali strumenti introdotti dall'Unione europea per contrastare gli sprechi generati dal cosiddetto fast fashion, un modello produttivo che negli ultimi anni ha aumentato in modo significativo il volume dei rifiuti tessili. La nuova disciplina non si limita a vietare la distruzione dei prodotti invenduti.

Le imprese saranno infatti obbligate anche a rendere pubbliche una serie di informazioni sulla gestione delle eccedenze di magazzino.

Ogni anno dovranno comunicare il

numero e il peso dei prodotti eliminati, distinguendoli per categoria merceologica, spiegare le ragioni dello smaltimento ed evidenziare quale percentuale dei beni sia stata destinata al riutilizzo, al ricondizionamento, al riciclo, al recupero energetico o, nei casi residui, allo smaltimento definitivo. Le aziende dovranno inoltre indicare le misure adottate, e quelle programmate, per ridurre la distruzione degli invenduti.

Il regolamento prevede comunque alcune eccezioni.

Il divieto non si applica ai prodotti che risultano pericolosi, difettosi, deteriorati, non conformi alle normative, che violano diritti di proprietà intellettuale oppure che, per le loro condizioni, non possono essere riutilizzati. Secondo le stime europee, ogni anno nell'Unione vengono prodotti circa 12 milioni di tonnellate di rifiuti tessili.

Negli ultimi vent'anni il consumo di capi di abbigliamento è aumentato sensibilmente, mentre il loro ciclo di vita si è progressivamente ridotto.

I vestiti vengono acquistati più frequentemente, utilizzati per periodi sempre più brevi e sostituiti con rapidità, alimentando una quantità crescente di scarti. Per anni il costo della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti tessili è ricaduto soprattutto sui Comuni e, di conseguenza, sulla collettività. L'Unione europea punta ora a riequilibrare questo sistema, responsabilizzando maggiormente chi immette i prodotti sul mercato. Accanto al divieto di distruzione degli invenduti,

il settore tessile è destinato ad adottare il principio della Responsabilità Estesa del Produttore (EPR), già in vigore da tempo per comparti come imballaggi, batterie, pneumatici e apparecchiature elettriche ed elettroniche. Il principio è quello del cosiddetto "chi inquina paga": chi produce o commercializza un bene dovrà contribuire anche ai costi della sua gestione quando diventa un rifiuto. In pratica, marchi della moda, produttori, importatori e piattaforme di vendita online saranno chiamati a finanziare parte delle attività di raccolta differenziata, selezione, riutilizzo e riciclo dei prodotti tessili.

Il sistema prevede anche un meccanismo di eco-modulazione: le aziende che realizzeranno capi più durevoli, facilmente riparabili e riciclabili potranno beneficiare di contributi ambientali più bassi rispetto a chi continuerà a produrre articoli difficili da recuperare.

L'Italia ha già compiuto un primo passo verso questo modello introducendo, dal 1° gennaio 2022, l'obbligo della raccolta differenziata dei rifiuti tessili.

Resta però da completare il quadro normativo con il decreto attuativo che renderà pienamente operativo il sistema nazionale di responsabilità estesa del produttore. Solo dopo l'entrata in vigore di queste disposizioni produttori, importatori e distributori dovranno contribuire economicamente ai costi della gestione dei rifiuti tessili, favorendo lo sviluppo di un'economia sempre più circolare e riducendo il peso ambientale di uno dei settori che produce il maggior numero di scarti in

Vestiti invenduti, da oggi cambia tutto: cosa prevede il nuovo regolamento Ue

Europa.



Svolta green in Europa: le multinazionali della moda non potranno più distruggere la merce invenduta

Entra in vigore la nuova direttiva per ridurre l'impatto ambientale dei rifiuti tessili.

L'obbligo di trasparenza costringerà i grandi marchi a donare o riciclare le rimanenze. Francesca Ciavarella Email: specialunit@cronacaqui.it 19 Luglio 2026 - 16:00 Una svolta radicale per il mercato dell'abbigliamento prende il via ufficialmente oggi, domenica 19 luglio. Le grandi aziende europee della moda dovranno dire addio alla pratica di eliminare la merce rimasta nei magazzini. È, infatti, entrato in vigore il Regolamento Ue 2024/1781, un provvedimento europeo concepito per estendere la vita dei prodotti e abbattere drasticamente l'impatto ecologico di una delle filiere commerciali più inquinanti del pianeta. La nuova legislazione punta a scardinare il modello della sovrapproduzione, obbligando i marchi a prediligere la redistribuzione, il riciclo e il riutilizzo di vestiti, calzature e accessori ancora in perfetto stato.

Per il momento le misure si applicheranno esclusivamente alle grandi imprese, per poi estendersi alle realtà di medie dimensioni a partire dal 2030, lasciando temporaneamente escluse dal provvedimento le piccole attività. Tra le novità principali figurano anche rigidi obblighi di trasparenza: i brand dovranno dichiarare pubblicamente i volumi di merce non venduta e documentare con precisione la destinazione finale di tali articoli.

La necessità di un intervento normativo è supportata da dati significativi sul volume di rifiuti generati ogni anno.

Secondo le rilevazioni diffuse da Assoutenti, circa il 9% dei prodotti tessili immessi sul mercato continentale

viene distrutto prima ancora che un consumatore possa indossarlo.

Questa dinamica si traduce nell'eliminazione di quasi 594 mila tonnellate di tessuti all'anno, un volume di scarti che immette nell'atmosfera l'equivalente di 5,6 milioni di tonnellate di anidride carbonica.

Un forte impatto sul fenomeno è determinato anche dal boom del commercio elettronico.

I monitoraggi indicano, infatti, che il tasso medio di reso per gli acquisti di abbigliamento online si attesta intorno al 20%, il che significa che un capo su cinque viene rimandato al mittente, finendo spesso per alimentare le scorte da smaltire. La transizione verso un'economia circolare imposta da Bruxelles costringerà i colossi della moda a individuare canali alternativi per la gestione delle rimanenze.

Le scorte non vendute dovranno essere reintrodotte nel circuito commerciale tramite canali secondari, mercati outlet, donazioni benefiche o processi industriali di rigenerazione delle fibre. Oltre ai benefici sul piano della tutela ambientale, l'applicazione delle nuove regole potrebbe innescare risvolti positivi per le tasche dei cittadini, favorendo una maggiore disponibilità sul mercato di capi di abbigliamento e calzature a prezzi più contenuti e accessibili.

Play Pause Resume Stop Una svolta radicale per il mercato dell'abbigliamento prende il via ufficialmente oggi, domenica 19 luglio. Le grandi aziende europee della moda dovranno dire addio alla pratica di eliminare la merce rimasta nei magazzini. È, infatti, entrato in vigore il Regolamento Ue 2024/1781, un

provvedimento europeo concepito per estendere la vita dei prodotti e abbattere drasticamente l'impatto ecologico di una delle filiere commerciali più inquinanti del pianeta. Powered by La nuova legislazione punta a scardinare il modello della sovrapproduzione, obbligando i marchi a prediligere la redistribuzione, il riciclo e il riutilizzo di vestiti, calzature e accessori ancora in perfetto stato.

Per il momento le misure si applicheranno esclusivamente alle grandi imprese, per poi estendersi alle realtà di medie dimensioni a partire dal 2030, lasciando temporaneamente escluse dal provvedimento le piccole attività. Tra le novità principali figurano anche rigidi obblighi di trasparenza: i brand dovranno dichiarare pubblicamente i volumi di merce non venduta e documentare con precisione la destinazione finale di tali articoli.

La necessità di un intervento normativo è supportata da dati significativi sul volume di rifiuti generati ogni anno.

Secondo le rilevazioni diffuse da Assoutenti, circa il 9% dei prodotti tessili immessi sul mercato continentale viene distrutto prima ancora che un consumatore possa indossarlo.

Questa dinamica si traduce nell'eliminazione di quasi 594 mila tonnellate di tessuti all'anno, un volume di scarti che immette nell'atmosfera l'equivalente di 5,6 milioni di tonnellate di anidride carbonica. Un forte impatto sul fenomeno è determinato anche dal boom del commercio elettronico.

I monitoraggi indicano, infatti, che il tasso medio di reso per gli acquisti di abbigliamento online si attesta intorno al 20%, il che significa che un capo su

Svolta green in Europa: le multinazionali della moda non potranno più distruggere la merce invenduta

cinque viene rimandato al mittente, finendo spesso per alimentare le scorte da smaltire. La transizione verso un'economia circolare imposta da Bruxelles costringerà i colossi della moda a individuare canali alternativi per

la gestione delle rimanenze.

Le scorte non vendute dovranno essere reintrodotte nel circuito commerciale tramite canali secondari, mercati outlet, donazioni benefiche o processi industriali di rigenerazione

delle fibre. Oltre ai benefici sul piano della tutela ambientale, l'applicazione delle nuove regole potrebbe innescare risvolti positivi per le tasche dei cittadini, favorendo una maggiore disponibilità sul mercato di capi di abbigliamento e calzature a prezzi più contenuti e accessibili.



Moda, ora è vietato distruggere abbigliamento invenduto

Dal 19 luglio lo stop scatta per le grandi imprese del tessile, nel 2030 sarà esteso anche alle medie di Redazione 19 Luglio 2026 19 Luglio 2026 ©Equal stock Da oggi le grandi imprese del settore tessile non potranno più distruggere capi di abbigliamento, scarpe o accessori invenduti o restituiti dai consumatori, e dovranno favorire il riutilizzo, il riciclo e la donazione di tali prodotti, dando loro una seconda vita.

Lo ricorda Assoutenti, che sottolinea come la novità interesserà in prima istanza le grandi aziende e dal 2030 anche le medie imprese. La Commissione Europea, attraverso il Regolamento Ue 2024/1781, ha introdotto infatti due importanti novità: la prima è l'obbligo per le imprese di rendere pubbliche le informazioni sui volumi di beni di consumo invenduti smaltiti come rifiuti.

La seconda è il divieto della distruzione dei prodotti di consumo invenduti.

Tra questi prodotti figurano indumenti e accessori di abbigliamento, calzature, cappelli, copricapo e altre acconciature.

Sono previste deroghe al divieto di distruzione per i prodotti che risultino pericolosi, non conformi, che violino le norme sulla proprietà intellettuale, inadatti al riutilizzo, prodotti danneggiati, deteriorati o difettosi.

«In Europa fino al 9 per cento di tutti i prodotti tessili immessi sul mercato vengono distrutti prima dell'uso, per un totale annuo fino a 594 mila tonnellate di tessuti, generando

emissioni di Co2 pari a 5,6 milioni di tonnellate - spiega il presidente Gabriele Melluso - Il tasso medio di reso per gli abiti acquistati online è stimato al 20 per cento, ossia un capo su cinque venduto online viene restituito».

E quindi: «Grazie alle nuove regole - conclude - le imprese della moda non potranno più sprecare prodotti che possono avere una seconda vita, e dovranno reimmetterli sul mercato o donarli, con benefici per i consumatori, i quali potranno acquistare capi di abbigliamento o scarpe a prezzi scontati, e per l'ambiente». Nel dettaglio il regolamento stabilisce poi che «l'operatore economico che si disfi di prodotti di consumo invenduti direttamente o che incarichi un terzo di disfarsi dei prodotti invenduti per suo conto divulga: il numero e il peso dei prodotti di consumo invenduti di cui si è disfatto all'anno, suddivisi per tipo o categoria di prodotti; i motivi per cui si è disfatto dei prodotti e, se del caso, la deroga pertinente; la percentuale dei prodotti di cui si è disfatto, direttamente o tramite terzi, consegnati perché siano sottoposti a ciascuna delle seguenti attività: la preparazione per il riutilizzo, compresi ricondizionamento e rifabbricazione, riciclaggio, recupero di altro tipo, incluso il recupero di energia, e operazioni di smaltimento; le misure adottate e le misure pianificate per prevenire la distruzione dei prodotti di consumo invenduti». Questo contenuto è libero e gratuito per tutti ma è stato realizzato anche grazie al contributo di chi ci ha sostenuti perché crede in una informazione accurata al servizio della nostra comunità. Se puoi fai la tua parte. Sostienici Accettiamo pagamenti tramite carta di credito o Bonifico SEPA. Per donare inserisci l'importo, clicca il bottone Dona, scegli una modalità di pagamento e completa la procedura fornendo i dati richiesti.

Stop alla distruzione dei capi invenduti: entra in vigore il nuovo regolamento Ue

Dal 19 luglio le grandi aziende tessili dovranno privilegiare riuso, riciclo e donazione. Dal 2030 l'obbligo sarà esteso anche alle medie imprese.

Preroll redazione Modifica articolo 19 Luglio 2026 - 17.11 Culture ATF Oggi, 19 luglio, le grandi imprese del settore tessile non potranno più distruggere i capi d'abbigliamento invenduti e dovranno favorirne il riutilizzo attraverso il riciclo e la donazione.

Prodotti come scarpe e accessori invenduti o restituiti dai consumatori dovranno quindi avere una seconda vita.

Questa novità riguarda le grandi aziende e, dal 2030, anche le medie imprese dovranno sottostare a questa nuova normativa.

Le due novità più importanti introdotte dalla Commissione europea sono l'obbligo per le imprese di rendere pubbliche le informazioni sulla quantità dei beni di consumo invenduti e smaltiti come rifiuti e il divieto di distruzione dei prodotti di consumo invenduti. Sono previste deroghe al divieto di distruzione per i prodotti che risultino pericolosi, non conformi, che violino le norme sulla proprietà intellettuale o che siano inadatti al riutilizzo. 'In Europa fino al 9% di tutti i prodotti

tessili immessi sul mercato viene distrutto prima dell'uso, per un totale annuo di fino a 594.000 tonnellate di tessuti, generando emissioni di CO₂ pari a 5,6 milioni di tonnellate, spiega il presidente Gabriele Melluso, il tasso medio di reso per gli abiti acquistati online è stimato al 20%: ciò significa che un capo su cinque venduto online viene restituito. Grazie alle nuove regole, conclude, le imprese della moda non potranno più sprecare prodotti che possono avere una seconda vita e dovranno reimmetterli sul mercato o donarli, con benefici sia per i consumatori, che potranno acquistare capi d'abbigliamento o scarpe a prezzi scontati, sia per l'ambiente'. Nel dettaglio, il regolamento stabilisce che 'l'operatore economico che si disfi di prodotti di consumo invenduti direttamente o che incarichi un terzo di disfarsi dei prodotti invenduti per suo conto divulga: il numero e il peso dei prodotti di consumo invenduti di cui si è disfatto nell'anno, suddivisi per tipo o categoria di prodotti; i motivi per cui se ne è disfatto e, se del caso, la deroga pertinente; la percentuale dei prodotti di cui si è disfatto, direttamente o tramite terzi, consegnati affinché siano sottoposti a ciascuna delle seguenti attività: preparazione per il riutilizzo, compresi ricondizionamento e rifabbricazione, riciclaggio, recupero di altro tipo, incluso il recupero di energia, e operazioni di smaltimento; nonché le misure adottate e quelle pianificate per prevenire la distruzione dei prodotti di consumo invenduti'.



Da voli e treni alle spiagge, i prezzi record dell'estate: in dieci anni sono triplicati

Giacomo Andreoli

Partire per le vacanze estive, oramai, è diventato un lusso, o quasi. Certo, rispetto allo scorso anno, sono leggermente di più gli italiani che potranno permettersi dei giorni di riposo (circa 36 milioni di persone). Ma con i prezzi che continuano a salire (in dieci anni sono quasi triplicati, con una famiglia che per una settimana fuori non spende meno di duemila euro), sono sempre di più le persone che ricorrono a prestiti (sono stati erogati 170 milioni di euro, secondo Facile.it, solo nei primi 5 mesi di quest'anno) o riducono la durata dei viaggi. Il rincaro delle vacanze è confermato dalle principali associazioni dei consumatori, da Codacons ad Assoutenti, dall'Unc all'Adoc, che segnalano come l'estate 2026 sia caratterizzata da aumenti diffusi, destinati a incidere sul bilancio delle famiglie.

A pesare maggiormente sono i trasporti. Secondo un'analisi del Centro di ricerca sui consumi (Crc), elaborata sui dati Istat, le tariffe dei voli nazionali sono salite del 193,3% rispetto al 2016. I voli europei costano il 187% in più rispetto a dieci anni fa, mentre quelli intercontinentali registrano un aumento del 68%. Per raggiungere le isole si spende molto di più anche in traghetto, con rincari del 92,1%. Più contenuti, ma comunque significativi, gli aumenti dei biglietti ferroviari (+27,6%), del noleggio delle auto (+28%) e dei pedaggi autostradali (+10,3%). A incidere è anche il costo dei carburanti: il gasolio è aumentato del 61% rispetto al 2016 e la benzina del 28,5%.

Le voci

Negli ultimi mesi il calo del prezzo del petrolio aveva poi contribuito ad alleggerire il costo del jet fuel, il

carburante utilizzato dagli aerei, favorendo una parziale stabilizzazione delle tariffe su alcune rotte. Il nuovo rialzo delle quotazioni del greggio, vista la ripresa delle ostilità in Medio Oriente, viene però seguito con attenzione dal settore perché, se dovesse proseguire, potrebbe tradursi in un nuovo aumento del costo del carburante e incidere nuovamente sui prezzi dei biglietti. Una volta che si arriva a destinazione nel luogo di villeggiatura, il conto continua a salire. Sempre secondo il Crc, pernottare in albergo costa mediamente il 69% in più rispetto a dieci anni fa, mentre i pacchetti vacanza tutto compreso sono rincarati del 46%. Più contenuto l'aumento di villaggi vacanza e campeggi (+22%), ma crescono anche molte delle spese quotidiane che accompagnano le ferie: i pomodori costano il 74% in più rispetto al 2016, l'insalata il 41%, la frutta fresca il 39,8%, i gelati il 36%, i prodotti ittici il 33,7%, l'acqua minerale il 33%, le bibite analcoliche il 30%, mentre anche la birra (+16%) e i condizionatori (+15%) registrano rincari rispetto a dieci anni fa.

Secondo un report dell'Adoc su questa estate, poi, una giornata al mare per una famiglia di quattro persone ad agosto costa tra 90 e 120 euro, anche scegliendo una soluzione essenziale, e può superare i 600 euro nelle località più esclusive. Una settimana di noleggio di un ombrellone con due lettini costa invece mediamente 250 euro, mentre il parcheggio varia dai 5-15 euro fino a 20-30 euro al giorno nelle mete più richieste.

Visti i rincari, gli italiani cambiano quindi il modo di organizzare le ferie. Sempre più famiglie accorciano i soggiorni, distribuiscono i giorni di vacanza tra luglio e settembre, scelgono

mete più vicine e raggiungibili in auto o in treno oppure preferiscono appartamenti e case vacanza agli alberghi. Tra le formule che stanno prendendo piede c'è anche lo scambio di abitazione: attraverso piattaforme specializzate due famiglie mettono reciprocamente a disposizione la propria casa, eliminando il costo dell'alloggio, una delle voci che pesa maggiormente sul budget delle ferie. Una soluzione che consente anche di utilizzare la cucina dell'abitazione e contenere così la spesa per pranzi e cene, una voce che incide sempre di più sul costo complessivo del soggiorno.

Le differenze territoriali

Le differenze territoriali restano marcate. A Forte dei Marmi una postazione in quinta fila può costare 550 euro, mentre in Costa Smeralda il noleggio di un gazebo con servizi oscilla tra 350 e 400 euro al giorno, con punte di 800 euro a Capri e Portofino. Anche la ricettività continua a registrare tariffe elevate: una settimana in un hotel a tre stelle per una famiglia di quattro persone varia mediamente tra 2.200 e 3.800 euro, mentre a Positano e Amalfi si possono superare i 4.200 euro. Negli agriturismo le tariffe oscillano tra 170 e 220 euro a notte, con punte di 350 euro, mentre nei family hotel del Trentino-Alto Adige si va dagli 800 ai 1.200 euro fino a pacchetti all inclusive da 5.500 euro. Incide sempre di più anche la presenza di un animale domestico: gli alberghi applicano supplementi tra 15 e 25 euro al giorno, che possono arrivare a 80 euro nelle strutture con servizi dedicati, mentre per accedere alle spiagge dedicate ai cani si spendono tra 25 e 60 euro. L'Adoc richiama inoltre l'attenzione sui sistemi di prenotazione che adeguano automaticamente le tariffe in base alla

Da voli e treni alle spiagge, i prezzi record dell'estate: in dieci anni sono triplicati

domanda, con commissioni e costi di servizio che possono arrivare fino a 40 euro, e contesta i divieti imposti in alcuni stabilimenti balneari all'introduzione di cibo e bevande

acquistati all'esterno.

L'associazione segnala infine un aumento delle truffe online legate alle vacanze. Dai falsi annunci di ville e case vacanza pubblicati sui social ai siti che

imitano le principali piattaforme di prenotazione per sottrarre dati bancari, il consiglio è di utilizzare esclusivamente i sistemi di pagamento integrati nei portali ufficiali e diffidare di qualsiasi richiesta di concludere la transazione al di fuori della piattaforma.

